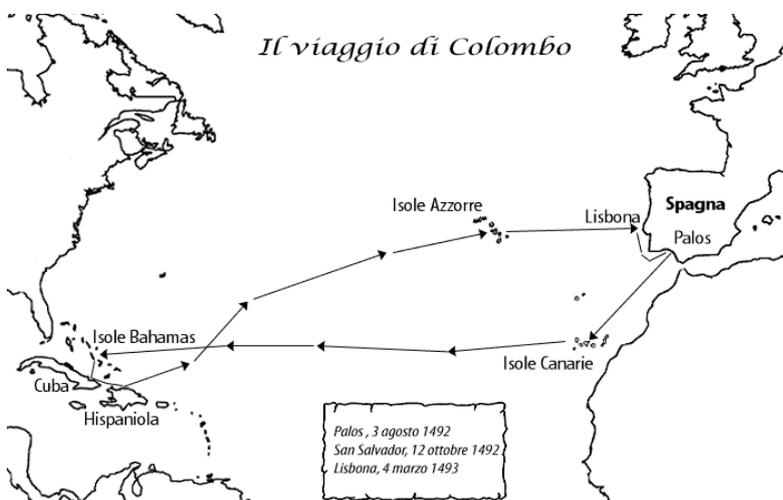


1. America: la scoperta

1.1. Scoprire

La categoria stessa di “scoperta” – presente nell’espressione “scoperta dell’America” – sancisce la fine di quel che si intende con “Medioevo”. Tecnologia a parte (e quanto *logos* ci sia nella tecnica ce lo dice pure l’etimologia della parola “tecno-logia”!), nel Medioevo erano culturalmente, se non mentalmente, impossibili *scoperte*: perché sacrileghe. Il significato astratto di “scoprire” rimanda a quello concreto: alzare un panno, rimuovere qualcosa che nasconde. Se però tutto ciò che è *in un certo modo* lo ha deciso Dio, scoprire ciò che Dio ha coperto è andare contro la volontà di Dio. Questo concetto l’antichità precristiana lo esprimeva, fra l’altro, con la figura della Medusa: la quale pietrificava chiunque la guardasse. Mentre la parola greca per “verità” (*aletheia*, ἀλήθεια) rimanda proprio al “togliere ciò che è coperto”: cosicché il filosofo può essere accusato (come accadde a Socrate) di essere un sacrilego. Tale costante antropologica, era presente anche fuori dall’Occidente e pure nelle Americhe: l’imperatore azteco Montezuma (sorta di novella Medusa) faceva uccidere chiunque – oltre agli autorizzati – lo guardasse in volto [Todorov: 1982].



Caravaggio, Medusa, 1595

Nel Medioevo non si può *sapere qualcosa di nuovo* (e questo significa “scoprire”). *Novum* → *monstrum*. Quel che c’è da sapere lo ha già scritto Dio nella Bibbia. Per questo Colombo – ma più in generale l’epoca dell’unione virtuosa tra teoria e pratica, tra mano e cervello, e della nobilitazione della meccanica – pone fine al Medioevo. Quel Medioevo apertosi con Agostino per il quale, come ripeteva ancora nel 1600 lo scienziato Pascal (per contraddire l’epoca e se stesso): bisogna chiudersi al mondo e scavare in se stessi creando un Io, ma un Io che esista solo per Dio.

Quella di Colombo è la più importante scoperta italiana: se non altro a livello delle esplorazioni geografiche. Poi gli italiani esploreranno anche il cielo, con Galilei. Infine usciranno dal novero degli scopritori più importanti. Da qui, anche, la nostra attuale subalternità.

La novità, la scoperta – oltre che dell’America – era che un viaggiatore come Colombo avesse sbugiardato il “dotto” Tolomeo (e quindi Aristotele e quindi la Chiesa che in esso, dai tempi di S. Tommaso, si riconosceva), dimostrando che Tolomeo, e tutta la “civiltà” che lo seguiva, non conoscevano nemmeno metà della realtà. Questo, in un’epoca, di transizione tra feudalesimo e modernità, in cui un Colombo considerato un “meccanico” o uomo, come diceva Leonardo di se

stesso, “senza lettere”: che cioè le cose oltre a dirle le faceva e le faceva basandosi più sull’esperienza che sui libri. Il che è già sacrilego essendo la cristiana religione del Libro.

Tanto più che l’America è inconciliabile con la Genesi – in cui non se ne fa parola – quanto lo sarà di lì a poco l’eliocentrismo copernicano: per tentare di difendere il quale un Galilei dovrà dire che scopo della Bibbia è “d’insegnarci come si vadia al cielo, e non come vadia il cielo”.

1.2. Nuovo Mondo

Quel che abbiamo detto per l’espressione “scoperta dell’America”, possiamo dirlo per quella “Nuovo Mondo” – cronologicamente antecedente, essendo usata da Amerigo Vespucci per indicare quello che, siccome lui per primo l’aveva chiamato ad inizio Cinquecento “nuovo mondo”, fu detto in suo onore “America”.

La scoperta di Colombo è l’incarnazione di un concetto rinascimentale: quello di “nuovo mondo”. Tanti sono i “nuovi mondi” rinascimentali e moderni: 1) quello dell’Io e della personalità (da Lutero a Montaigne e su su, passando per il ritratto quattrocentesco e il Romanticismo, fino Freud e Proust); 2) quello delle nazioni o patrie (in Italia ci si arriverà solo nell’Ottocento, con il Risorgimento, ma ne fantasticava già Petrarca); 3) quello dei paesi extraeuropei; 4) quello dei pianeti extraterrestri e dell’infinitamente grande astronomico (Galilei, Bruno); 4) quello dell’infinitamente piccolo (microbiologia). Mondi per scoprire i quali non basta il *logos*; ma ci vogliono anche strumenti come la bussola, il telescopio, il microscopio (di cui si occuparono nel Seicento, oltre a Galilei, l’olandese Antony van Leeuwenhoek – scopritore del mondo dei protozoi e spermatozoi – e l’inglese Robert Hooke) e tecniche come l’“esame di coscienza” oppure, insegnata da Machiavelli, l’arte politica.

Colombo si dedicò al Nuovo Mondo dei paesi extraeuropei e alle nuove rotte rispetto quelle già conosciute. E che quella di Colombo fosse un’opera pienamente figlia dei suoi tempi lo dimostra la seguente tabella.

anno	Navigatore	luogo di nascita	paese armatore	Mèta (nome attuale)
1487	Dias	Portogallo	Portogallo	Capo di Buona Speranza (Sudafrica)
1492	Colombo	Genova	Spagna	Bahamas (America)
1497	Caboto	Genova	Inghilterra	Canada
1498	Da Gama	Portogallo	Portogallo	India (circumnavigando l’Africa)
1501	Vespucci	Firenze	Portogallo	Sud America
1519	Magellano	Portogallo	Spagna	Giro del mondo
1523	Verrazzano	Greve in Chianti	Francia	New York

L’apertura del mondo operata dalle esplorazioni geografiche è moderna in due sensi: perché mette fine al mondo-chiuso medievale e perché vale ancora per il nostro mondo globalizzato.

L’allargamento delle frontiere riguardò frontiere geografiche e mentali (quella che nel Seicento si chiamerà “libertà di pensiero”). Durerà secoli – inizialmente il nuovo veniva negato distruggendolo o assimilandolo al già noto – e comporterà vari fenomeni di reazione, come sempre accade in questi casi: censura, Inquisizione, roghi. Oggi: globalizzazione e, come controcanto in alcune aree, campanilismo e razzismo.

Il “nuovo” trova tutt’oggi forti resistenze. È questo un problema di “sociologia della conoscenza”. Esempi. Tutti da secoli sappiamo dell’eliocentrismo; eppure continuiamo a parlare come se fosse il Sole a muoversi. Tutti sappiamo del gigantesco (quanto un continente) errore di Colombo: eppure (anche ora che ce n’è rimasto qualcuno nelle Riserve) parliamo di Indiani. Ancora: tutti sappiamo – o dovremmo – del “cervello” eppure continuiamo a parlare in termini di “anima” e “spirito”. E così via fino a una questione, relativamente trascurabile ma indicativa, come quella del “rock”: in esso si è identificata la musica popolare occidentale fra gli anni Sessanta e Novanta e adesso, anche se non può più considerarsi “attivo”, chi fa musica popolare continua a venir considerato e a considerarsi “rock”.

Colombo era partito dall’Eurasia per ritrovare l’Eurasia. In un certo senso era partito per restare. Era partito non alla volta dell’ignoto ma del noto. Medievalmente, non cercava nulla di *radicalmente nuovo*; non un nuovo *essere*; ma una nuova *via*. Come per Platone conoscere era – a differenza della scienza odierna – “ricordare”, anche per Colombo, conoscere non era scoprire ma ritrovare le tracce di Marco Polo.

Colombo fu uno scopritore – almeno in parte – suo malgrado. Più che scoprire – *inciampò*. *Mutatis mutandis*, anche Einstein “inciampò” nella relatività; e Darwin nella “selezione naturale”; e Galilei nelle “macchie” della Luna. Accade ai grandi scienziati e filosofi che la realtà li condiziona, non i preconcetti. È l’America che si è imposta a Colombo, non Colombo ad aver imposto l’America (che non a caso non porta il suo nome! Colombo ha dovuto accontentarsi di dare il suo nome, nel Settecento, alla Colombia).

Se ancora nel 1934 il “nuovo” è qualcosa che fa paura – quando Huxley intitola *Nuovo Mondo* il suo famoso romanzo di fantascienza che dovrebbe metterci in guardia dai progressi della tecnologia – la “novità” è tuttavia usata modernamente come caratterizzazione per pubblicizzare, ad esempio, i prodotti che si vendono nei supermercati: e che perché sono “novità” solo nel senso della variazione sul tema e o del piccolo cambiamento, non nel senso della rivoluzione come fu la “scoperta dell’America” o – oggi giorno – il libro elettronico.

La novità. Quanto considerato impossibile dai medievali (Dio ha creato tutto), che infatti non avevano storia (che è novità, sempre), e da Platone. Colombo ha fatto entrare, suo malgrado, nel Moderno: l’epoca della consapevolezza storica, della novità, della scoperta.

Moderno: sapere di non sapere che cosa ci aspetta domani (questo vale oggi anche per la precarietà in ambito lavorativo); sapere di ignorare il futuro Essere. Mentre per il medievale (e il platonico) l’Essere è ciò che è sempre stato e che sempre sarà (da qui, come si dice, la staticità della società medievale). Perché l’essere è divino e Dio non cambia (ma allora, verrebbe da chiedere, perché ha creato, il Dio ebraico-cristiano, essendo la creazione cambiamento?). L’evoluzionismo di Darwin si contrapporrà al fissismo (biologico, geologico e astronomico) di Aristotele (derivato dalle Idee di Platone).

1.3. Tra vecchio e nuovo

Il famoso semiologo (“studioso dei segni”) bulgaro naturalizzato francese, Tzvetan Todorov, ha scritto in un famoso saggio che abbiamo già citato e che citeremo ancora:

“Si può ammirare il coraggio di Colombo (e lo si è fatto migliaia di volte): Vasco da Gama, Magellano intrapresero viaggi forse più difficili, ma sapevano dove andavano; nonostante tutta la sua sicurezza, Colombo non era affatto certo che – all’estremo limite dell’oceano – non vi fosse l’abisso, e quindi la caduta nel vuoto; o che quel viaggio verso ovest non rappresentasse la discesa di una lunga china (poiché ci troviamo all’apice della terra), che sarebbe stato poi difficile risalire;

in poche parole, non era affatto sicuro di ritornare. La prima domanda ... sarà dunque: che cosa lo spinse a partire? Come poté decidersi a tanto?” [Todorov: 1982: 8].

“Il desiderio di arricchirsi” è una risposta che varrà più per coloro che seguiranno a Colombo. Ma per Colombo, almeno secondo Todorov, le cose starebbero diversamente: “Se la ricchezza gli interessa, è perché essa rappresenta il riconoscimento del suo ruolo di scopritore; ma per sé egli preferirebbe il rozzo abito del monaco. L’oro è un valore troppo umano per interessare veramente Colombo [e però anche i valori “umani” – fra cui la bontà e l’umanità stessa – lo sono per Colombo, a giudicare da come maltratta gli indios!] ... Colombo ha a cuore l’espansione del cristianesimo infinitamente più dell’oro ... La vittoria universale del cristianesimo: questo è il movente che anima Colombo, uomo profondamente religioso (non viaggia mai la domenica), il quale, per questa stessa ragione, si considera un eletto, vede in se stesso l’incarico di una missione divina, e vede l’intervento divino dovunque ... Colombo vorrebbe intraprendere una crociata [l’ottava e ultima c’era stata oltre due secoli prima, nel 1270] e liberare Gerusalemme! Ma l’idea è ormai strampalata; e poiché, d’altra parte, egli non ha denaro, nessun vuol dargli ascolto. In che modo un uomo privo di mezzi e intenzionato a lanciare una crociata poteva realizzare il suo sogno nel XV secolo? ... Basta scoprire l’America per procurarsi dei fondi ... O meglio, basta andare in Cina per la via occidentale, la via “diretta”, giacché Marco Polo e altri autori medievali avevano affermato che in quel paese l’oro “nasceva” in abbondanza ... È dunque paradossalmente un tratto di mentalità medievale che fa scoprire l’America a Colombo e gli fa inaugurare l’età moderna. Come se colui che stava per far nascere un mondo nuovo non potesse già appartenergli” [Todorov: 1982: 12-15].

Nella “scoperta dell’America” ha giocato anche un ruolo il “mito dell’Oriente”: dove sorge il Sole, la culla della civiltà; dove si credeva, anche spazialmente, risiedesse il Paradiso. All’inizio, prima della capitalizzazione che non tarderà ad arrivare, l’oro che si ricerca in America è questo mitico dell’Oriente. Oriente → oro → sole → Paradiso (e il “dio Sole” – Huitzilopchtli – era il dio principale degli aztechi; come di molte altre culture: gli Egizi avevano Aton; i cristiani hanno fatto nascere Gesù il 25 dicembre perché in quei giorni si ha il solstizio d’inverno, celebrato dai popoli del nordeuropei quanto dai saturnali romani, all’interno dei quali Aureliano nel 274 proclamò proprio per il 25 dicembre la festa del *Dies Natalis Solis Invicti*).

1.4. Eterogenesi dei fini

In storia le cose non nascono e non muoiono in un punto ma iniziano a nascere e morire, impiegando per far questo molto tempo. Perciò in storia non si sono “cose” ma “processi”. In storia, come in natura e come nella vita di ognuno di noi (e quindi anche in quella di Colombo, di Galilei ecc.), ogni cosa confluisce in vario grado in ogni altra: l’antichità nel Medioevo, questo nel Moderno ecc.

Il rapporto di Colombo – e della sua epoca: il Rinascimento – con Tolomeo – e la sua epoca: la classicità – è ambivalente. I rinascimentali emulano i classici. Nel senso che, a differenza dei medievali, non li copiano passivamente – o, al più, in funzione del dogma religioso – ma, grazie alla filologia (Rinascimento = tradurre le opere scientifiche greche direttamente dal testo originale), vi dialogano apertamente e poi cercano di batterli sul loro stesso campo.

Questo fece Colombo.

La cultura rinascimentale aveva appena tradotto direttamente dal greco – senza l’intermediazione araba, come aveva fatto, corrompendo così il testo, il Medioevo – Tolomeo. Quest’egiziano del II sec. d. C. – normalizzatore, come fu Euclide per la geometria, dell’astronomia greca – teorizzando la sfericità della Terra indicò la via a Colombo.

Se – come mostra ad es. Eco 2009 – la sfericità della Terra – da Agostino a Dante – era sostenuta anche nel Medioevo, tuttavia: 1) di ciò non v’erano prove empiriche; 2) se è dimostrabile che ciò

valesse per gli intellettuali, altrettanto non può dirsi della gente del popolo. Lo stesso “Colombo non crede solo al dogma cristiano: crede anche (e non è il solo a quell’epoca) all’esistenza dei ciclopi e delle sirene, delle amazzoni e degli uomini con la coda”; inoltre “di origine cristiana è la credenza più sorprendente di Colombo: quella dell’esistenza del paradiso terrestre”, che avrebbe dovuto trovarsi dove sorge il Sole: in Oriente, nelle Indie [Todorov: 1982: 18-19].

Colombo utilizzò Tolomeo in chiave, diremmo oggi, “progressista”: confermandone empiricamente la teoria della sfericità della terra. Poi però superò anche Tolomeo – e la cultura classica – con la scoperta non solo della sfericità della terra ma anche di un Nuovo Mondo, un continente mai trattato dai classici.

Quindi Colombo superò – sotto un certo aspetto – Tolomeo prima di Copernico, il quale, di lì a pochi anni (*De revolutionibus orbium coelestium*, 1543), consegnerà Tolomeo ai conservatori (aristotelici e cattolici) sostenitori del geocentrismo. In mezzo scolo insomma Tolomeo è progresso (scoperta dell’America) e regresso (anticopernicanesimo).

Ciò detto, il “progresso” (anzitutto conoscitivo e intellettuale) che si deve Colombo risulta da una serie di equivoci e di errori. E, in base alle conoscenze dell’epoca, avevano ragione i portoghesi (allora più esperti del mare degli spagnoli), a non appoggiarlo!

L’errore di Colombo non era di credere di poter raggiungere l’India mentre nel mezzo c’era un continente d’inciampo. Questo non poteva saperlo. Quello che poteva e doveva sapere, invece, è che dalle Canarie al Giappone (che lui considerava India) c’è una distanza incolmabile, senza scali intermedi, con un caravella.

Se Tolomeo sbagliava i calcoli del rapporto tra la longitudine terrestre e le miglia marine (ottenendo misurazioni più piccole delle reali) – Colombo sbagliava ancor di più in tal senso: nonostante la correttezza filologica del testo che aveva a disposizione, leggeva male Tolomeo (a differenza dei portoghesi che perciò razionalmente, in base alle conoscenze del tempo, fecero bene a negargli le navi per questo irrazionale viaggio) e credeva che dalle Canarie al Giappone ci fossero soltanto 2.400 miglia! Inoltre, suggestionato da Marco Polo, immaginava l’India molto più grande della realtà.

Insomma: in base alle conoscenze dell’epoca – e anche stando a quelle di Tolomeo di un millennio e mezzo prima – il viaggio di Colombo non aveva di per sé senso. Era un grossolano errore; una bizza da bambini. E avevano perfettamente ragione a considerarlo tale i portoghesi. Più ignoranti di loro, gli spagnoli – eccitati dalla *Reconquista* e dall’espulsione degli Ebrei – appoggiarono Colombo che più forse per *caso* che per *merito* trovò quel che trovò. (Tanto che impiegò anni a rendersene conto). Trovò qualcosa che non aveva cercato (un nuovo continente), dopo essere partito alla ricerca di qualcosa (il Giappone a 2.400 miglia dalle Canarie) che con qualche calcolo già eseguibile all’epoca, era impossibile.

L’unica ragione di Colombo era insistere sulla sfericità della Terra in un’epoca che del resto – almeno fra gli intellettuali – era già indirizzata verso di essa.

Quella di Colombo non è stata una ricerca consapevole – come sarà, un secolo dopo, il telescopio di Galilei. Più che uno scoprire il suo è stato un inciampare. Si è ritrovato fra i piedi qualcosa di nuovo che ha richiesto poi anni per venir riconosciuto come tale.

La “scoperta dell’America” – o l’operato di Colombo – può considerarsi il più clamoroso caso di eterogenesi dei fini della storia occidentale: «conseguenze non intenzionali di azioni intenzionali». Colombo voleva trovare solo una nuova rotta commerciale. Ha invece trovato un nuovo continente. E una nuova umanità. Ma in storia – tantomeno nell’antropica: perché una storia o divenire ce l’hanno anche la vita, la terra e l’universo; e la ricerca scientifica occidentale consiste nel raccontare queste storie o nello storicizzare ciò che prima si riteneva atemporale – non esistono “originarietà”.

I “nativi” americani non sono “nati” (non almeno i loro progenitori) in America. Bensì in Africa (200.000 anni fa). E in quella che poi sarà battezzata “America” giunsero soltanto, attraverso l’Asia, nei millenni precedenti la fine dell’ultima glaciazione (10.000 anni fa).

Colombo riteneva gli indigeni 1) indiani e 2) nativi del posto. Vespucci dimostrò che – non essendo in India – non si trattava di indiani e queste nuove popolazioni nel 1507 presero, da lui, il nome di “americani”. Solo nel corso del Novecento si è invece dimostrato che l’uomo non è “originario” in America. Ma che vi è giunto percorrendo, quando non era sommerso dal mare, lo Stretto di Bering (esplorato dagli europei solo nel 1728). Quindi, nonostante tutti i suoi errori, Colombo aveva, suo malgrado e paradossalmente, ragione. Gli americani sono indiani! Nel senso che l’uomo giunse in America dall’Asia ...

1.5. Numero, alfabeto, tecnologia

Gli Europei poterono andare in America e dominarla – e non viceversa – anche perché dominavano il “tempo” e lo “spazio”. Ossia quella che per l’esperienza umana (stando almeno a Kant e molti altri) risulta la “realtà”. Dominio che sancisce il passaggio dal Medioevo, e/o dal mondo antico, al Moderno. Passaggio che in parte avviene, come tutti i passaggi, muovendo dalla posizione di partenza che in questo caso è il Medioevo.

Dominio del tempo: orologi (“tempo è denaro” è massima settecentesca, di B. Franklin, ma era già in essere col nascere della prima borghesia comunale italiana, che per questo nacque e che per questo al tempo, ancora naturale, della Chiesa, sostituì fra Tre e Quattrocento quello del mercante e del suo lavoro senza requie [Cipolla: 1978; Le Goff: 1977])

Dominio dello spazio: prospettiva, bussola, meridiani/paralleli.

Concettualmente, ben prima dello spaziotempo einsteiniano, si ha la messa in relazione del tempo con lo spazio nel calcolo delle coordinate geografiche: le latitudini e le longitudini sono grandezze angolari e come tali sono misurate in gradi: gradi minuti secondi. Inoltre nella fisica classica la velocità è la messa in relazione di spazio e tempo. Messa in relazione già preziosa per i corrieri e gli eserciti dell’Impero romano. Ma decisiva per Colombo: per il quale riuscire a percorrere in mare un tot di spazio in un tot di tempo – quello reso disponibile dalle provviste – significava la vita o la morte.

Dominio del cielo: telescopio. Il rapporto con il cielo degli europei andava verso il telescopio galileiano. Gli amerindi invece mettevano in rapporto col Sole il cuore. Sacrificavano un essere umano per strappargli il cuore ed immolarlo al Sole nel tentativo di farselo amico.

Dominio della realtà: alfabeto, numeri. Gli europei avevano già ridotto la (comprensione della) realtà ad un libro stampato, quando gli americani non erano giunti nemmeno alla manipolazione cognitiva della realtà tramite l’alfabeto.

“L’anno 1492, che aveva già visto per la Spagna l’importante coincidenza della vittoria sugli arabi, dell’esilio imposto agli ebrei e della scoperta dell’America, è anche l’anno nel quale viene pubblicata la prima grammatica di una moderna lingua europea: la grammatica spagnola di Antonio de Nebrija. La conoscenza ... della lingua testimonia un atteggiamento nuovo, non più di venerazione, ma di analisi della sua utilità pratica. Nella sua Introduzione Nebrija ha scritto queste parole fondamentali: “La lingua è sempre stata la compagna dell’impero” [Todorov: 1982: 151]. Possiamo verificarlo anche in antropologia: perché condividiamo quasi la totalità del nostro codice

genetico con gli scimpanzé eppure siamo – rispetto a loro e anche rispetto ai Neandertal: che perciò abbiamo sopraffatto – tanto diversi e facciamo tante cose in più (così tante da aver provocato un disastro ecologico planetario ...)? Perché *parliamo!* E parlare è comunicare con precisione e – a forza di comunicare sempre più precisamente e sempre più numerosamente – si *innova*. Si ha quel progresso tecnologico che ci ha fatto dominare il mondo (anche troppo: fino a distruggerlo ...). Quel minuscolo mutamento dell'anatomia che permette a noi di parlare e agli scimpanzé no, costituisce dunque una eterogenesi dei fini più grande anche della colombiana: tanto da far iniziare la storia (umana). Retrospectivamente, potremmo dire che in omaggio a tale quasi identificazione dell'uomo con la parola, la religione ebraica (e poi cristiana) ha chiamato Dio, per l'appunto: parola, verbo (gli amerindi, in un certo senso quindi, non hanno potuto imporsi sugli europei, e non si sono neanche potuti rendere adeguatamente conto degli europei, perché non avevano un Dio-Parola ...).

Il nostro mondo nasce, in un senso importante, nel 1400-500. In quest'epoca il numero inizia ad essere applicato ad ogni aspetto della realtà: tanto che reale inizia a venire considerato solo ciò di numericamente trattabile. Nel Seicento Descartes proverà a racchiudere la realtà in un diagramma matematico-geometrico di ascisse e ordinate (concettualmente anticipato in questo dai meridiani e paralleli). Pascal inventerà la calcolatrice. Spinoza cercherà di ridurre l'etica alla geometria (ad assiomatizzazioni come le euclidee). Leibniz di costruire – con l'*Ars combinatoria* – una lingua perfetta dalle caratteristiche logico-matematiche: concettualmente, l'odierno linguaggio informatico: il software. Nel '500 anche l'esercito diventa un algoritmo: una sequenza di ordini impersonali funzionali all'ottenimento di un risultato che prescinde da ogni valutazione morale o vita singola.

E se il numero è ciò che fa la modernità, l'algoritmo è ciò che sistema i numeri nei vari ambiti: per cui abbiamo manuali (si noti il far parte in questo termine del termine "mano") che – come il *De pictura* dell'Alberti – ordinano o forniscono l'algoritmo (l'insieme dei passaggi obbligati) per eseguire un disegno in prospettiva; oppure abbiamo schemi di irreggimentazione dei soldati in battaglia; oppure manuali delle buone maniere (il *Galateo*) che prescindono da ogni qualità morale d parte di chi pure si comporta educatamente – cosa impensabile nel Medioevo in cui vigeva ancora la classica equivalenza fra bello e buono.

Il mondo – e la mente e la società – tendono nel Moderno ad organizzarsi non nella verticalità teocratica del cosmo dantesco ma nella geometria piatta di una scacchiera o di un diagramma cartesiano; in cui gli uomini in battaglia sono pedine e le navi punti nell'intersezione tra ascisse e meridiani.

Anche nei caratteri – mobili ma sempre gli stessi – della stampa, il numero – 10 simboli che si organizzano all'infinito – ha un ruolo determinante. È per aver tratto le estreme conseguenze dal numero (o dalla suddivisione della realtà in parti, come dirà Descartes, "chiare e distinte") che l'Europa conquisterà (ancor oggi, con l'informatica) il mondo.

Rispetto alla galera o galea (grossa nave con decine di remi già descritta nei poemi omerici e di cui ancora si servivano i veneziani sia per guerra che per commercio: la sua ultima battaglia importante è stata Lepanto nel 1571), le caravelle (introdotte dai portoghesi nel 1441), a vele, potevano fare a meno dei remi: con una significativa diminuzione dell'equipaggio (il che consentiva di imbarcare più viveri e quindi fare viaggi più lunghi).

Bussola (detta anche compasso magnetico), cartografia (e portolani), compasso, astrolabio (strumento astronomico risalente alla Grecia del II sec. a. C. tramite il quale è possibile localizzare o predire la posizione di corpi celesti come il Sole, la Luna, i pianeti e le stelle. Può anche determinare l'ora locale conoscendo la longitudine, o viceversa): consentivano di *segnare il punto e*

di navigare pur non vedendo la costa, come si era invece costretti nel Medioevo (e per farlo ci vuole mano e cervello, teoria e pratica).

Non più navigazione a vista ma astronomica: Colombo, prima di Galileo, guarda il cielo a scopi conoscitivi. (Cosa che non facevano i medievali, ritenendo così di offenderne quella che anche Aristotele considerava la parte incorruttibile ed eterna, divina, dell'universo). E guardava alla conoscenza per scopi pratici – navigare.



Modello in legno di una galea veneziana



Caravella

“Scambiare i rematori con le vele e i balestrieri con i cannoni significava essenzialmente sostituire energia umana con energia eolica e chimico-fisica” (Cipolla: 1965: 46).

Autodistruzione ecologica a parte, “il popolo tecnologicamente più progredito è destinato a prevalere, indipendentemente dal suo grado di “civiltà”, che è qualcosa di più difficile da definire e valutare” (Cipolla: 1965: 124).

1.6. Perché i cinesi non hanno scoperto l’America e conquistato il mondo?

Quelle che seguono sono le riflessioni di uno dei principali storici dell’economia novecenteschi: Carlo Maria Cipolla.

“I cinesi conoscevano l’artiglieria prima del quattordicesimo secolo” ma “quando Vasco da Gama arrivò a Calicut l’artiglieria europea era incomparabilmente più potente di qualsiasi tipo di cannone mai costruito in Asia”. Col tempo anche in Oriente “si scatenò la corsa agli armamenti. I cannoni divennero un bene avidamente richiesto, un oggetto di commercio ricercato e ultra pagato, il presente ideale per ottenere favori dai governanti locali, il gioiello prezioso di una dote principesca. Non c’era nulla che i cannoni non potessero comprare, nella realtà come nella fantasia. In un antico poema giavanese la bella principessa Tarugogo viene venduta a un olandese per tre pezzi di artiglieria.

Ma bisogna ammettere che l’esportazione dei cannoni occidentali in Asia non rappresentò mai più di un’insignificante frazione della produzione europea.

Gli europei si opponevano all’idea di cedere le loro tecniche”. Quel che oggi si chiama *know-how*.

“Nella difesa di Macao [territorio a sud della Cina che resterà sotto sovranità portoghese dal 1557 fino al 1999!] contro gli olandesi nel 1622, fu un gesuita, il matematico italiano padre Giacomo da Rho che con un fortunato colpo di cannone centrò il deposito di polvere da sparo del nemico e lo fece saltare in aria con ovvie conseguenze in mezzo allo schieramento attaccante. Ancora a Macao, i gesuiti dimostrarono grande abilità nell’uso dell’artiglieria quando, furibondi contro i domenicani

per una controversia tra i due ordini, diedero mano ai cannoni e tirarono contro il monastero di San Domenico. I cinesi non avrebbero potuto avere maestri migliori”.

“Chiedersi perché i cinesi non fabbricarono buona artiglieria equivale a domandarsi perché non si industrializzarono, e per questo genere di domande difficilmente ci può essere una risposta precisa ... La Cina dei Ming Ch'ing [1368-1644] era uno stato confuciano e fisiocratico dove gli artigiani specializzati non erano molto numerosi e nemmeno godevano di una buona posizione sociale ... La corte imperiale non manifestò mai quel genere di entusiasmo per l'artiglieria che ispirò i ben più bellicosi monarchi occidentali. Temendo i banditi non meno dei nemici esterni e le insurrezioni interne non meno delle invasioni straniere, la corte imperiale fece sempre del suo meglio per limitare il diffondersi della conoscenza delle armi da fuoco [anche se questo ha costato, almeno fino ad oggi, la supremazia della Cina sul mondo: che invece di comandare ha servito].

“L'atteggiamento della corte imperiale era notevolmente influenzato anche dal fatto che tradizionalmente s'era sempre guardato con sospetto alle influenze straniere. La possibilità poi che si diffondesse anche il solo sospetto che i “barbari” fossero più progrediti dei cinesi, era considerata, politicamente, più pericolosa della dinamite”.

Ha scritto uno studioso cinese: “la sconfitta militare era la ragione tecnica in base alla quale si sarebbe dovuto acquistare il sapere occidentale, ma era anche la ragione psicologica per non farlo. Istintivamente, i cinesi preferivano ammettere la sconfitta militare, che poteva essere rovesciata, piuttosto che entrare in crisi psicologica: un popolo può sopportare l'umiliazione, ma non l'autodegradazione ... I mandarini intuirono la minaccia culturale alla civiltà cinese indipendentemente dai problemi economici e politici e cercarono di resistere a tale minaccia ignorando i pericoli politici ed economici. Nel passato i cinesi non avevano mai dovuto rinunciare al loro orgoglio culturale: gli stranieri con cui essi erano venuti in contatto nella loro storia plurimillennaria avevano sempre adottato la civiltà cinese. Nella loro storia non c'era quindi esperienza alcuna che potesse servir loro di guida nella nuova crisi”.

“L'orgoglio culturale era il primo e più grosso ostacolo a ogni cambiamento, e ad esso si accompagnavano gusti tradizionali e sistemi di valore tenacemente immobili. Per la maggioranza dei mandarini della Cina dei Ming e del primo periodo Ch'ing nulla poteva esserci di meno attraente che innovazioni militari e armi assordanti.

Tutta la società, dalla punta fino alla base della piramide sociale, condivideva un profondo e vivo disprezzo per i soldati e per le faccende militari” [Cipolla: 1965: 88-95].

In che grado simili considerazioni – riguardanti cioè un modo diverso di essere uomini rispetto all'occidentale incentrato sul potere, il possesso, la tecnologia, il lavoro ecc. – possono essere applicate oltre alla Cina premoderna anche all'America precolombiana?

2. America: la conquista

2.1. Ominazione

Ecco alcune considerazioni con cui Alfred W. Crosby apriva, nel 1972, il suo fondamentale saggio, di cui ripareremo, *The Columbian Exchange*. Considerazioni che integriamo con un altro, più recente, classico di saggistica: J. Diamond, *Guns, Germs and Steel* (1998: le tesi di questo saggio erano però già esposte in Diamond 1991, perciò a quest'ultimo ci riferiremo).

Colombo non ha “scoperto” l’America ma “rinnovato” il “contatto” tra vecchio e nuovo mondo. Contatto che geologicamente (e per avere storia umana ci vuole storia biologica, geologica e cosmologica), ad esempio, in altre epoche era stato strettissimo. Compresa l’epoca in cui – attorno ai 20/15.000 anni fa – dallo Stretto di Bering *Homo sapiens* (la specie del genere *Homo* vincente, originatasi in Africa ca. 200.000 anni fa, quindi diffusasi in Asia ed Europa) – giunse a quella che molti millenni dopo si chiamerà America.

Quindici o ventimila anni fa un cacciatore siberiano traversò con qualche compagno la Beringia ghiacciata e mise piede in Alaska, aprendo la strada a una lenta migrazione che nel giro di mille o duemila anni determinò lo sparso insediamento dell’intero continente, fino alla Patagonia. Un viaggio – il soggetto è: *Homo sapiens* – di ventimila chilometri, alla non trascurabile velocità di dieci o più chilometri all’anno. Da questi pochi trasmigratori e da quelli che seguirono in ondate successive, discendevano i 30 o 40 milioni di abitanti che si pensa popolassero l’America mezzo millennio fa.

I mutamenti di maggior rilievo seguiti ai viaggi di Colombo sono stati di natura biologica.

Colombo ha interrotto un isolamento – anche genetico – di oltre 10.000 anni.

L’isolamento americano – l’uomo si trasferì in America quando non erano ancora state inventate città e scrittura (3.500 a. C. ca.) – oltre a determinarne il ritardo tecnologico, rese gli Indios (come tutte le specie che vivono in isolamento) esposti alle malattie, ai germi e ai virus degli impurissimi e bastardissimi (geneticamente parlando) europei.

Colombo, Magellano, Da Gama: per la prima volta – dall’inizio dell’ominazione o diffusione sparpagliata dell’uomo nel mondo a partire dall’Africa – tutti gli uomini si ritrovano in contatto.

Ci dimentichiamo – e ciò sta alla base dell’attuale crisi ecologica – che l’uomo risulta – dacché esiste – il principale (e progressivamente sempre più) agente di cambiamenti biologici. Colombo innescò la più grande rivoluzione biologica delle Americhe dai tempi del Pleistocene.

E la innescò – pure – sottoforma di eterogenesi dei fini a causa della complessità dei sistemi biologici: “Tutte le specie sono connesse l’una all’altra come in una catena ramificata di pezzi di un domino [o anche, diremmo oggi, come Internet: se elimini un sito annulli anche tutti i link degli altri siti che ad esso rimandano ...]. Come la caduta di un pezzo in una catena ne farà cadere qualche altro [cfr. A. O. Lovejoy, *The Great Chain of Being*, 1936], così anche lo sterminio di una specie può condurre alla perdita di altre, che possono a loro volta spingerne altre ancora oltre la soglia dell’estinzione. Questo ulteriore meccanismo di distruzione può essere descritto come un effetto di propagazione di onde successive. In natura esiste un numero di specie così grande, connesse l’una all’altra in modi così complessi, che è virtualmente impossibile prevedere dove possano condurre gli effetti che si propagano come onde a partire dall’estinzione di una qualsiasi specie particolare” [Diamond: 1991: 433].

D’altronde, i nativi stessi – cioè: i primi colonizzatori asiatici dell’America – avevano compiuto quello che una decina di millenni dopo compieranno gli Europei: una grave alterazione biologica. “L’abuso e la distruzione delle risorse ambientali, lungi dall’essere un’invenzione moderna, è da lungo tempo [in parte: da sempre] un motore della storia umana ... Circa 11.000 anni fa, sparì la maggior parte dei grandi mammiferi di due interi continenti, il Nord e il Sudamerica. Nello stesso periodo compaiono anche le prime prove certe dell’occupazione delle Americhe da parte degli avi

dei moderni indiani, che fu la massima espansione del territorio umano da quando l'*Homo erectus* partì dall'Africa per colonizzare l'Europa e l'Asia un milione di anni fa" [Diamond: 1991: 384].

2.2. Sistemi causali complessi

Prima, citando Todorov, ci siamo chiesti: Che cosa spinse Colombo a partire? Come poté decidersi a tanto? Queste domande applichamole adesso a tutti quelli europei che dal 1492 in poi salparono per le Americhe. E chiediamoci anche: Come fu possibile la *conquista* dell'America e del mondo da parte dell'Europa?

Da storico dell'economia Cipolla [1965: 115-119] risponde:

“Con l'idea della missione e della crociata, i conquistadores riuscirono là dove il mercante medioevale aveva fallito; riuscirono cioè a superare quell'antitesi fra affari e religione che aveva tormentato la coscienza dell'Europa medioevale.

Che gli europei fossero molto spesso pervasi di zelo religioso e d'intolleranza è un fatto che non ha bisogno di dimostrazioni, ma questo elemento religioso fu certo più importante tra le forze che sostennero gli europei una volta arrivati oltremare che tra i motivi che li spinsero fuori d'Europa. Il fanatismo religioso alimentò l'audacia in battaglia, la capacità di resistenza nei cimenti, la truculenta nelle vittorie. Ma, missionari a parte, quando iniziavano il lungo e periglioso viaggio, gli europei fantasticavano più di oro che di anime perdute da far uscire dalle tenebre.

L'espansione europea dopo il 1400 non può essere descritta solo come un'estensione delle crociate [benché pure le vele di Colombo avessero la croce e le crociate i loro aspetti economici!]. E non può nemmeno essere spiegata come la conseguenza di pressione di tipo malthusiano [= sovrappopolamento con conseguenti carestie]. Le epidemie ricorrenti frenarono costantemente l'aumento della popolazione e in Europa non ci furono pressioni demografiche di qualche rilievo sino alla metà del diciottesimo secolo. D'altra parte il numero di europei nei territori d'oltremare rimase sempre molto limitato sino al diciottesimo secolo. Coloro che lasciarono l'Europa erano pochi. Non tutti arrivavano a destinazione. E una buona percentuale di coloro che sopravvivevano alle fatiche del viaggio e ai pericoli della vita d'oltremare ritornavano in Europa non appena potevano.

L'espansione europea fu essenzialmente un'avventura commerciale, e il fatto che le politiche coloniali delle potenze europee avessero tratti così marcatamente mercantilistici era la naturale conseguenza dei motivi cui tale espansione era essenzialmente ispirata. Re Francesco I di Francia non brillò di gentilezza quando definì re Manoel del Portogallo “il re droghiere”, ma dal punto di vista storico aveva ragione. Avrebbe potuto aggiungere che gli Stati Generali d'Olanda e i governanti d'Inghilterra e di Spagna non erano meno inclini alla drogheria di quanto fosse re Manoel.

La religione fornì il pretesto e l'oro il motivo. Il progresso tecnologico compiuto dall'Europa atlantica durante i secoli quattordicesimo e quindicesimo fornì i mezzi”.

Anche solo il fatto di dover integrare questo riduzionismo (o spiegazione di molti fenomeni con uno solo basilare) economico e tecnologico di Cipolla con motivazioni, tipo quelle di stampo religioso, avanzate da Todorov, ci dimostra quello che da una ventina d'anni è sostenuto da coloro che applicano anche alla storia la “teoria della complessità” elaborata in fisica (ed ecologia) [cfr. Johnson: 2005, Benkirane: 2007, Gandolfi: 2008]:

- Non esiste un centro, un punto di vista privilegiato, una chiave di lettura primaria, intorno alla quale organizzare la descrizione.
- Gli avvenimenti non hanno sviluppo lineare e parlare di causa ed effetti ingenera equivoci. Tutte le cose sono causate e causanti.

- Non esistono storie insignificanti, tutto è correlato.
- Ogni descrizione non può che essere incompleta ed incerta. I modelli interpretativi sono necessariamente riduttivi.
- I problemi posti dalla realtà sono predisciplinari, pertanto superano un'organizzazione dei saperi frammentaria e segmentata in discipline.
- La realtà è multidimensionale (sociale, psicologica, scientifica, economica, ecc.).

Un piccolo esempio di trattazione “complessa” di fatti storici è questo testo che state leggendo: dove a partire dalla “scoperta dell’America” si parla – o ci si riferisce a – tutto il mondo di allora e di ora.

2.3. Perché gli europei hanno vinto?

In storia – non solo umana ma anche biologica, geologica e astronomica – le “cause” (ammesso e non concesso che una tale categoria sia legittima: legittimità negata ad es. da Hume nel ‘700) non sono pressoché mai uniche bensì plurime. Eccone alcune (interdipendenti e in ordine sparso!) del perché Cortés conquistò l’impero azteco (Messico) con 600 uomini e 16 cavalli (+ 6000 alleati tra le tribù indigene); Pizarro quello inca (Perù) con 180 soldati e 37 cavalli.

1) vaiolo/morbillo. I capi erano considerati semidei; il vaiolo uccidendoli minava l’organizzazione del potere, dello stato e della guerra degli indigeni, che restavano corpi senza teste. L’effetto psicologico di un’epidemia è enorme. Specie quando sfigura i corpi delle persone. (Montaigne nel ‘500 racconta che nel suo territorio quando c’era una moria la gente presa dalla disperazione si uccideva anche se sana. Si faceva seppellire anche se viva!) La *malattia* demoralizzando toglie la voglia di vita che è peggio che togliere la vita (in quanto ne è l’effetto: è dopo aver visto morire i propri cari, che non si ha più voglia di vivere). Lo stesso accade (anche nel mondo e nell’Italia attuali) per l’*ingiustizia* (economica, sociale ecc.). Ed inutile dire delle *ingiustizie* dei conquistadores nei confronti degli indios;

L’immunità al vaiolo (che si aggiunge a cavalli, velieri, armi ecc.) faceva apparire gli spagnoli (già considerati tali) semidei.

2) guerra acciaio vs. pietra; armi da fuoco vs. archi e fionde; cavalli vs. appiedati;

3) fame;

4) encomiendas;

5) tributi (in oro);

6) miniere (cupidigia d’oro);

7) edilizia (di edifici cristiani, fra cui chiese, cui dovevano provvedere, a loro spese! e ritmi disumani, gli indios ... Come al tempo dei Romani i crocifissi dovevano portare a spalla il patibolo su cui sarebbero stati fatti morire);

8) schiavitù;

9) facchinaggio da e verso lontanissime miniere;

10) divisioni interne degli indios;

11) sterilità (separazione delle coppie: donne nei campi, uomini nelle miniere);

12) meticcio (gli europei si tenevano per sé le migliori donne facendole partorire bastardi);

13) suicidi (per depressione, mancanza di speranze, alienazione: già da surplus, profitto, mercato);

14) disadattamento al lavoro pesante;

15) insensatezza (gli indios non davano a oro e argento il valore che davano loro gli Europei; tantomeno all’accumulazione di ricchezze);

16) spostamento forzoso delle popolazioni (deportazione) in ambienti con climi diversi;

- 17) distruzione delle nicchie ecologiche: come l'urbanizzazione incessante che perdura ancor oggi distrugge tutto quel che non è città e cemento (senza accorgersi che poi non potrà che autodistruggersi), compresa l'economia di paesi e campagne preesistenti – le città di nuova fondazione spagnola distrussero l'ambiente, in armonia con la natura, di tanti villaggi nativi;
- 18) conformismo europeo (ideologia o moda dell'arricchirsi e comandare: lavorare più del necessario per questo);
- 19) spreco (come facciamo ancora nei confronti del resto del mondo, consumando non solo *in loco* ma anche l'aria che è di tutti: gli USA, il Paese che inquina più di tutti, inquinano anche contro l'India, il Paese che inquina meno): 1) colono consumava almeno il triplo di un nativo (oggi giorno fra uno statunitense e un africano ci sono differenze anche maggiori!) e questi era costretto a procacciargli il cibo e le risorse per uno spreco che non riusciva a capire (è anche il problema della disoccupazione d'oggi: che c'è, oltre a causa della sovrappopolazione e tecnologizzazione, a causa del fatto che chi ha un lavoro lavora troppo: 1) per arricchirsi più del necessario; 2) perché così non ha tempo di dedicarsi alla politica, all'arte, alle relazioni sociali e disturbare i “manovratori”, in ultima istanza quella stessa ideologia o moda dell'arricchirsi e consumare);
- 20) cristianizzazione (crociata);
- 21) etnocentrismo: gli altri non sono uomini;
- 22) isolamento, asocialità: una società muore se i suoi membri non sono in condizioni di tessere fra loro relazioni;
- 23) scrittura;
- 24) cavallo;
- 25) ferro;
- 26) l'individualismo (o umanesimo) spagnolo: anche l'ultimo degli uomini poteva uscirsene con un'idea [democrazia cognitiva] ... Tra i soldati e il generale c'era una familiarità che mancava tra i messicani: nessun guerriero azteco avrebbe osato avvicinarsi a Montezuma ... per proporre nuovi metodi in materia di costruzione navale, tattica e logistica. Così come i compagni di Alessandro raggiunsero un grado di intimità con il proprio re inimmaginabile per Dario [Hanson: 2001: 248];
- 27) concezioni aristoteliche sulla schiavitù “naturale” (cfr. l'Appendice).

A questa molteplicità di fattori, Diamond 1998 – che fin dal titolo della sua opera, sviluppando posizioni già degli storici delle *Annales*, considera le armi, l'acciaio (ossia tecnologia e materie prime) e le malattie i principali motori della storia – ne aggiunge altri che lui reputa più fondamentali. Secondo Diamond: 1) se *Homo sapiens* non fosse nato in Africa; 2) se l'Eurasia non avesse confinato con l'Africa; 3) se l'Eurasia non avesse avuto l'ambiente (favorevole ad *Homo sapiens*) che ha – gli Europei non avrebbero trionfato, millenni dopo, sul resto del mondo e in particolare sui nativi americani i quali non avrebbero fatto in tempo a svilupparsi tecnologicamente a causa dell'essere giunti in quella che poi sarà detta l'America, solo 12.000 ca. anni fa. Molti di meno rispetto ai 35.000 anni in cui *Homo sapiens* risiede in Europa.

“La migrazione di popolazioni su più vasta scala nel millennio scorso fu la conquista da parte degli europei delle Americhe ... Perché la conquista non avvenne in direzione inversa? Questa fu in gran parte una conseguenza accidentale della biogeografia: gli europei ebbero a disposizione le specie vegetali più utili e gli animali più adatti per la domesticazione, fatto che favorì il successivo sviluppo tecnologico e politico” [Diamond: 1991: 295].

La “giovinezza” del continente americano (almeno per quanto riguarda l'ominazione) se nel breve periodo ha portato alla morte dei nativi a causa di invasori più tecnologizzati, tuttavia, nel medio periodo ha portato secondo Diamond al successo dell'America nei confronti del Vecchio Mondo. Infatti – nonostante l'estinzione dei grandi mammiferi americani perpetrata dai primi colonizzatori

asiatici – l’America aveva – e in parte ancora ha – maggiori risorse ecologiche (perché più incontaminata) rispetto all’Europa: “Perché fra le superpotenze moderne ci sono Stati Uniti e Russia, Germania e Inghilterra, Giappone e Cina, ma non più la Grecia e la Persia? Questo spostamento geografico del potere presenta una tale regolarità [dal Medio Oriente all’Occidente e l’Estremo Oriente] da non poter essere opera del caso. Un’ipotesi plausibile lo attribuisce alla distruzione progressiva delle risorse da parte di ogni antico centro di civiltà. Il Medio Oriente e il bacino del Mediterraneo non furono sempre le aree degradate e semidesertiche che osserviamo oggi: in tempi antichi erano in gran parte un lussureggiante, rigoglioso mosaico di colline boschive e di valli fertili. Migliaia di anni di disboscamento, di eccesso di pascolo, di erosione e di insabbiamento delle valli trasformarono la culla della civiltà occidentale nei luoghi relativamente aridi, spogli e sterili di oggi ... Uno di tali eventi [di collasso ecologico] potrebbe essere stato la causa della sparizione, altrimenti misteriosa, della gloriosa civiltà micenea [attorno al 1200, l’epoca della guerra di Troia], dopo la quale la Grecia ricadde per vari secoli in un’epoca oscura di ignoranza [il cosiddetto Medioevo ellenico (XII-VIII sec. a. C.)]”. Secondo Diamond la storia sarebbe un susseguirsi di “suicidi ecologici” (e nei prossimi 100 o 200 anni rischia di essere la volta della nostra civiltà): “Sebbene i corsi di storia preferiscano soffermarsi sui re e sulle invasioni barbariche, deforestazione ed erosione sono forse state, alla lunga, fattori più importanti nel plasmare il corso degli eventi”. Tanto che, col senno di poi, potrebbero risultare addirittura più letali per la specie umana gli statunitensi (con la bomba atomica e il capitalismo consumistico causa dell’odierna crisi ecologica) dei nazisti. Quest’ultimi infatti nonostante tutte le loro assolute mostruosità non avendo né bomba atomica né capitalismo consumistico non sarebbero stati in grado – di per sé – di mettere a repentaglio l’intera specie. I nazisti hanno assassinato nel modo peggiore milioni e milioni di uomini. Ma non erano – tecnologicamente e forse neanche culturalmente in grado – di annichilire l’umanità. Gli statunitensi e gli europei e tutti gli altri uomini americanizzati e/o europeizzati di oggi – sì. Detto in altri termini: cancro ed aids sono cose terribili (come è terribile il nazismo); ma, numeri alla mano, non sono in grado di far estinguere la specie umana: cosa che invece sono in grado di fare bombe atomiche e collassi ecologici. Nonostante la matematica però, si continua a preoccuparci più di nazismo, aids e cancro – di cui comunque bisogna occuparsi, certo! – che di bombe atomiche e collassi ecologici [Diamond: 1991: 403, 406 e sgg.].

In una battuta: gli Europei hanno vinto per gli stessi motivi per i quali – imperialismo, sfruttamento, inquinamento ecc. – perderanno o rischieranno di perdere domani: in una perdita che però rischia di valere, questa volta, come quella dell’intera specie umana (che si estinguerà facendo estinguere un numero eccessivo di altre specie animali e vegetali).

“Le società le cui usanze [il capitalismo consumistico] sono divenute oggi dominanti furono selezionate solo grazie al loro successo economico e militare, qualità che non favoriscono necessariamente la felicità o la sopravvivenza umana a lungo termine. Il consumismo e lo sfruttamento dell’ambiente ci rendono buoni servigi oggi, ma non promettono niente di buono per il futuro” [Diamond: 1991: 293].

2.4. Chi erano gli indios?

I nativi americani erano tanti (milioni: chi dice 30, chi 100) e diversissimi (anche se non geneticamente, perché essendo “giovani” non avevano fatto in tempo, in soli 10.000 anni a differenziarsi troppo rispetto agli originali corredi genetici asiatici): centinaia di lingue e culture.



Uno degli ultimi nativi del Brasile fotografato negli anni '30



Un indio fotografato nel suo ambiente del Nord a inizio '900

Per comodità possiamo *grosso modo* suddividerli in tre aree corrispondenti *pressappoco* a tre livelli di sviluppo tecnologico:

- le popolazioni caraibiche (le prime ad essere incontrate e sterminate) e quelle brasiliane: ad uno stadio approssimabile a quello che diciamo neolitico (che era il livello dell'uomo quando giunse in America): pescatori, raccoglitori, poca agricoltura, poca domesticazione;
- le tribù nordamericane di cacciatori neolitici più o meno nomadi;
- le tre grandi civiltà mesoamericane (in ordine decrescente di sviluppo): Maya, Aztechi (che però avevano l'impero più forte ai tempi di Colombo), Incas. Siamo più o meno a quello che in Occidente è detta tra 3500 e 1200 a. c. età del bronzo e che è fatta corrispondere alle civiltà sumera, egizia, cretese, micenea (con città e scrittura, non però alfabetica).
- Non c'erano in America popolazioni del livello di quelle dell'"età del ferro", come Achei, Etruschi, Celti.

Le tre grandi civiltà amerinde incontrate dagli spagnoli non si trovano allo stesso livello di evoluzione [né tecnologica né] della scrittura. Gli incas ne sono completamente privi (si servono, a scopo mnemotecnico, di un linguaggio di cordicelle); gli aztechi usano i pittogrammi; i maya posseggono alcuni rudimenti di scrittura fonetica. Ora, è possibile osservare una gradazione corrispondente nella credenza che gli spagnoli siano degli dei. Gli incas ci credono fermamente; gli aztechi solo in un primo momento; i maya no [Todorov: 1982: 98]

Gli indios per farsi una "ragione" della conquista – altrimenti inspiegabile – la iscrivevano nel loro calendario o storia "fatale". E però così non vi si opponevano. (Anche i conquistadores avevano la struttura mentale della Provvidenza. In questo Colombo e Montezuma sono simili).

Inoltre subordinavano il presente al passato e l'individuo – anche l'intelligenza individuale – alla comunità, la sapienza tradizionale. Mentre l'Occidente, aprendo il moderno, si avviava a fare il contrario.

Avevano una concezione del tempo circolare. Poiché il tempo si ripete, la conoscenza del passato conduce a quella del futuro; o meglio, si tratta della stessa cosa. Perciò gli avvenimenti vengono riferiti talvolta al passato, come in una cronaca, talvolta al futuro, sotto forma di profezie: è la stessa cosa. La profezia è memoria. Non può esistere – come (in parte) per i nostri medievali – un avvenimento del tutto inedito.

La stessa conquista, per contro, conferma la concezione cristiana del tempo, che non è un eterno ritorno, ma una progressione infinita verso la vittoria finale dello spirito cristiano (concezione ereditata più tardi dal comunismo).

Vi furono poi “errori di comunicazione”: in battaglia i capi si agghindano sfarzosamente: non preoccupandosi dell’altro – il nemico – ma della protezione del dio e della tradizione. Così gli spagnoli li individuano ed uccidono meglio, mandando in rotta eserciti che nella semidivinità del capi trovano la propria forza.

Gli aztechi mettevano a morte chi portava loro brutte notizie: come la venuta di cattivi cristiani; credendo che togliendo la “parola” fosse tolta anche la “cosa”.

Gli indiani avevano l’abitudine di dire la verità (non però nel senso di “quel che pensavano” o di “opinione”: queste cose, riferibili alla singola persona, non contando nella loro società non incentrata sull’individuo): una bugia poteva esser punita con la morte.

Invece col suo “vocabolario della finzione” Cortés segue i precetti di Machiavelli (e poi di Della Casa) che pone la reputazione e l’apparenza al vertice degli strumenti per il potere.

Per Cortés la parola – prima di essere un riflesso fedele del mondo – è un mezzo per manipolare gli altri.

“Mentitori” e “cristiani” – contro l’ottavo comandamento: non dire falsa testimonianza – erano diventati sinonimi per gli indios [Todorov: 1982: 98].

Ma com’erano fatti i nativi massacrati da noi Europei per secoli fino all’Ottocento compreso e fino al portarli all’estinzione totale per molte popolazioni e pressoché totale per le altre? Possiamo farcene un’idea – almeno per due “etnie”, nordamericana e brasiliana – con le fotografie scattate rispettivamente dal fotografo E. S. Curtis nel 1906 e dall’antropologo C. Lèvi-Strauss nel 1934.

Notate il sorriso (e la nudità) così diverso da quello della Gioconda (o dalla nudità del David, il sorriso della Gioconda corrispondendo a questa). Perché non è il sorriso che viene dopo la sapienza ma prima. Un sorriso che esprime naturalezza e ingenuità (quel che i tedeschi nell’Ottocento chiamavano *Kultur*). Cose impossibili nei sorrisi delle nostre foto (per via di quel che i tedeschi dell’Ottocento avrebbero chiamato *Zivilisation*). O nelle nostre nudità – magari palestrate o rinsecchite apposta – da balneazione. Si vede benissimo che non siamo – a differenza degli indios – a nostro agio col nostro corpo e – potremmo dire – con l’aria e l’ambiente che ci sta intorno. Una indio – finché tale – non avrebbe mai potuto posare per il calendario Pirelli.



Masaccio, Cacciata dei progenitori dall'Eden, Cappella Brancacci, Firenze, Chiesa del Carmine, 1424



1934, ultimi indigeni brasiliani



Calendario Pirelli 2012

La maggior parte delle centinaia di culture indiane (come di quelle della stragrande maggioranza della storia umana: dal 35.000 a.C. fino almeno al 3.500 quando, si dice, i Sumeri nell'odierno Iraq insieme alla scrittura e alla città "inventarono" anche lo Stato [cfr. Liverani 1998]) erano organizzate in tribù. Solo per le tre culture dell'America centrale e meridionale – maya, azteca, inca – possiamo parlare approssimativamente di Stato. Ma che differenza c'è fra vivere in una tribù o vivere in uno Stato? Ce lo esemplifica Diamond 1998 [p. 213] nella seguente tabella:

	TRIBU'	STATO
<i>POPOLAZIONE</i>		
NUMERO	Centinaia	Più di 50.000
TIPO DI INSEDIAMENTO	Villaggio	Molti villaggi e città
RELAZIONI INTERPERSONALI BASATE SU:	Clan e parentela	Classe sociale e residenza
ETNIE E LINGUE	Una	Una o più
<i>GOVERNO</i>		
PROCESSI DECISIONALI	Egalitari o influenzati dal "capo"	Centralizzati
BUROCRAZIA	No	Sì, complessa

CONTROLLO DELLA FORZA E DELL'INFORMAZIONE	No	Sì
RISOLUZIONE DEI CONFLITTI	Informale	Leggi, giudici
GERARCHIA DEGLI INSEDIAMENTI	No	Sì, città capitale
<i>ECONOMIA</i>		
AGRICOLTURA E ALLEVAMENTO	No/Sì	Intensivi
DIVISIONE DEL LAVORO	No	Sì
SCAMBI	Reciproci	Ridistributivi (tasse)
<i>SOCIETA'</i>		
STRATIFICAZIONE	No	Sì
SCHIAVISMO	No	Su larga scala
BENI DI LUSSO PER LE ELITE	No	Sì
EDIFICI PUBBLICI	No	Sì
ALFABETIZZAZIONE	No	Spesso

2.5. Brevissima relazione della distruzione delle Indie

Nonostante sia di parte, nel senso che è stata scritta da uno dei pochissimi europei difensori degli indios, la *Brevissima relazione della distruzione delle Indie* (1552), di cui si propongono alcuni stralci, resta il più noto e anche importante documento sulla storia di cui ci occupiamo:

Il frate domenicano Bartolomé de Las Casas considera – a differenza dei suoi contemporanei che li consideravano “alla stregua dello sterco e ancora peggio” – gli indios “uomini razionali” e lamenta la distruzione di “milioni di anime” a causa delle “opere infernali dei cristiani” (si noti l’ossimoro ...), dediti a “sfrenata brama dell’oro”, “cupidigia” e “ambizione”.

“In tutta la vastità delle Indie, gli indiani non hanno recato il minor danno ai cristiani” che invece “era come se prendessero d’assalto agnelli rifugiati nei loro ovili”.

“Ciò che basta in quelle terre per un mese a tre famiglie di dieci persone ciascuna, un cristiano se lo mangia e lo sciupa in un sol giorno”. Andando anche in questo contro alla “parsimonia” evangelica. “Gli indiani non han dato causa alcuna a che si commettessero tutte le ingiustizie e le malvagità che ho detto. Non ne ebbero maggior colpa di quella che potrebbero avere, in un convento, monaci buoni e obbedienti se mai venissero depredati e massacrati, e poi quelli sfuggiti alla morte ridotti in perpetua cattività, sottoposti al giogo della schiavitù”.

“Conforme all’esperienza che ne ho, la quale è molta, essi erano poco più impulsivi e violenti di bambini o fanciulli di dieci o dodici anni. E so per scienza certa e infallibile che le guerre degli indiani contro i cristiani furono sempre giustissime, mentre nemmeno una di quelle intraprese dai cristiani contro gli indiani lo è stata. Ché anzi furono tutte diaboliche e in giustissime, ben più di quelle mosse da qualsiasi tiranno di tutti i tempi”.

Rispetto alle loro “armi da burla” il cavallo era “per gli indiani l’arma di tutte più pericolosa” – non avendo loro animali addomesticati così grossi.

Cuba, 1511 [i 100.000 nativi dell’isola furono fatti estinguere nel breve volgere di qualche decennio]: Un cacicco (capo di villaggio) aveva presso di sé un piccolo canestro pieno di gioielli d’oro e disse: “Ecco qui il dio dei cristiani” ... E solo perché fuggiva da gente tanto iniqua e crudele, e perché si difendeva da chi voleva ammazzarlo e angariarlo a morte con tutta la sua gente e la sua discendenza, lo bruciarono vivo ... [prima del supplizio] Quel signore, dopo avere un poco pensato, domandò al frate [e si noti l’impotenza dei religiosi che dovrebbero portare la pace dinanzi a tante crudeltà che possono (o vogliono?) soltanto “benedire”. Ma questo accadeva anche in Europa con le streghe e non solo. Del resto in Vaticano la pena di morte è stata abolita formalmente solo nel 2001. Ancora nel 1796-1864 il famigerato boia Mastro Titta ammazzò per conto del Papa

516 persone. Su liberliber.it sono disponibili le sue *Memorie*] se in cielo andavano anche i cristiani. Il francescano gli disse che sì, certo, quelli buoni vi andavano. Rispose subito il cacicco, senza più esitare, ch'egli non voleva andarci, che voleva andare piuttosto all'inferno che ritrovarsi con coloro e vedere ancora gente tanti trista e crudele. Tali sono la fama e l'onore che han guadagnato Dio e la nostra santa fede grazie ai cristiani nelle Indie”.

Sempre a Cuba – che rimase un “deserto di solitudine” – in un'altra circostanza “d'improvviso ai cristiani entrò il diavolo in corpo e, in mia presenza, si diedero a passare a fil di spada, senza alcuna causa né ragione [come quei giovani che andavano a gettare i sassi dai cavalcavia ...], tutte quelle creature [e quindi, per un cristiano, prodotti di Dio – il Creatore] che s'erano sedute intorno a noi, uomini, donne e bambini. Quando si videro morire e andare a perdizione tutti, senza più rimedio, presero a fuggire nelle foreste e a impiccarsi per la disperazione. S'impiccavano insieme gli uomini e le donne, dopo aver prima impiccato i loro figli”.

“Pedro de Alvarado – conquistador e governatore del Guatemala: quando andava a portar guerra in certi villaggi o province, quel capitano usava condurre con sé quanti più indiani poteva, già sottomessi agli spagnoli, perché facessero guerra agli altri. E siccome a quei dieci o ventimila uomini che si portava appresso non dava da mangiare, lasciava che divorassero gli indiani catturati [allo stesso modo i nazisti nei campi di concentramento spesso facevo uccidere i deportati da altri deportati: ebrei da ebrei ecc.]. Si teneva così nel suo accampamento un vero e proprio macello di carne umana, dove in sua presenza s'uccidevano e arrostitivano i bambini, e si ammazzavano gli uomini talvolta solo per averne le mani e i piedi, ch'erano considerati i bocconi migliori”.

“Nelle deportazioni di indiani da un'isola all'altra per costringerli ai lavori forzati “siccome imbarcano poca acqua e ben scarse vettovaglie, poiché i tiranni che si dicono armatori non vogliono spendere, quel poco che c'è basta appena per i briganti cristiani [un cristiano che parla di “briganti cristiani” ...]. Quei disgraziati restano dunque senza nulla, per cui muoiono di fame e di sete: e la soluzione è buttarli a mare ... Un vascello ha navigato dalle isole Lucaie, dove s'era compiuto un grande scempio, fino alla Spagnola [Cuba], che sono sessanta o settanta leghe [ca. 250 Km], senza né bussola né portolano, solo guidato dalla scia di indiani morti che si andavano lasciando appresso le navi”.

Cosa c'era – e in parte c'è ancora – *dietro* (in quel “dietro” poi indagato dai cosiddetti “filosofi del sospetto”; Marx, Nietzsche, Freud) il prezioso girocollo od orecchino che rendeva e rende ancora più bella una bella donna?



Bronzino: Lucrezia di Cosimo (1555)



Vermeer: Ragazza con l'orecchino (1665)



Scarlett Johansson (2003)

Ce lo dice Las Casas:

“La tirannia esercitata sugli indiani dagli spagnoli con la raccolta o pesca delle perle è tra le più crudeli e lamentevoli cose che siano al mondo. Non c’è vita infernale e disperata su questa terra che possa esserle paragonata, anche se quella degli scavatori d’oro nelle miniere è di già durissima e orrenda. Li cacciano sott’acqua a tre, a quattro e anche a cinque braccia di profondità, dalla mattina al calare del sole. E quelli stan sempre sott’acqua, nuotando senza respirare, a raccogliere le ostriche dove nascono le perle. Salgono in superficie con certe reticelle piene, a prender fiato; e li trovano, su una barca o in una canoa, un manigoldo spagnolo che se s’attardan più di tanto a riposare, a pugnate sul viso e traendoli per i capelli li rituffa in mare perché tornino alla pesca ... Spesse volte essi si tuffano in mare alla loro pesca o fatica delle perle e non riemergono mai più, perché i pescecani e gli squali, che son due sorte di belve marine crudelissime, capaci di trangugiare un uomo intero li uccidono e li divorano. Si giudichi ora se gli spagnoli che in tal maniera si danno al negozio delle perle osservino i precetti dell’amore di Dio e del prossimo ... La vita di quei pescatori è spaventosa, li distrugge e li consuma nel volgere di pochi giorni. Poiché non v’è uomo che possa campare a lungo così sommerso, senza respirare e penetrato dal freddo continuo dell’acqua: e periscono quasi tutti buttando sangue dalla bocca, per oppressione di petto cagionata dallo star tanto tempo senza respirare, oppure di diarrea, causata questa dal freddo. I loro capelli, di natura neri, si fanno bruciatucci come il pelo dei lupi marini, e dalla schiena essi trasudano macchie di salnitro: sembrano mostri in forma di uomini”.

Oro → Morte; Oro → [lavoro forzato; abbandono dell’agricoltura; climi malsani; alimentazione insufficiente; asocialità] → Morte.

All’ingresso dei campi di concentramento nazisti c’era scritto, estrema assurdità menzogna e derisione, *Arbeit macht frei* – il lavoro rende liberi.

Storia ed educazione civica – e più in generale la scienza: già per l’aristotelico “scire est scire per causas” – consistono nel *rendersi conto* per avere determinati effetti quali processi inneschiamo. Così che si possano scegliere se quegli effetti giustifichino i loro processi o cause. Solo così possiamo dare il giusto valore le cose e giudicare di conseguenza.

Cosa c’era (e in parte c’è ancora) dietro delle perle ce lo ha detto Las Casas. Ma pensiamo ad alcune cose per noi anche più comuni: corrente elettrica, libri, automobili, carne.





2.6. Requerimento, conquistadores, encomienda

Il *Requerimento* (trad. it. “ingiunzione”) è un documento della corona spagnola del 1512. In quanto progenie di Adamo ed Eva gli indigeni americani erano soggetti al papa e quindi, tramite la donazione papale delle Americhe alla Spagna e al Portogallo (Trattato di Tordesillas, 1494), a Ferdinando e Isabella. (Si noti che proprio la discendenza da Adamo ed Eva che Spagna e papa usano come espediente “legislativo” per giustificare l’appropriazione delle Indie, avrebbe dovuto impedire ai conquistatori di massacrare i nativi; costoro invece li massacrano in quanto non li ritengono discendenti da Adamo ed Eva. Epperò se non li ritengono tali non avrebbero dovuto massaccrarli perché non avrebbero potuto avere alcun potere “legale” su di loro!). Così come nel Novecento saranno statunitensi e russi a spartirsi il mondo, nel 1494 fanno lo stesso spagnoli e

portoghesi con la linea immaginaria del Trattato di Tordesillas che avrebbe dovuto dividere le due rispettive sfere di dominio: quanto scoperto ad ovest di un certo meridiano (l'America meno il Brasile) sarebbe dovuto appartenere alla Spagna; mentre quanto scoperto all'est (Brasile e Africa), al Portogallo.

Encomienda. Istituzione feudale in territorio americano. Ai singoli conquistadores veniva affidato un territorio da colonizzare ed evangelizzare avendo completa mano libera su cose e persone. Fu abolita nel 1542 ma poco dopo sostituita dall'analogo *repartimiento*. Presto passò da concessione feudale a impresa capitalistica [pbmstoria.it]. In questo contesto sociale è ambientato, ancora nel 1719, *The Life and Strange Surprising Adventures of Robinson Crusoe, of York, Mariner*.

Conquistadores. Gli avventurieri spagnoli che nella prima metà del XVI secolo esplorarono e conquistarono gran parte dell'America centrale e meridionale. Di umili origini o appartenenti alla piccola nobiltà, costituivano in Spagna un gruppo sociale piuttosto numeroso che, per secoli, aveva fatto della guerra il proprio mestiere, impegnandosi contro gli arabi nella *Reconquista* della penisola iberica. Rimasti allo sbando dopo la caduta dell'ultimo baluardo musulmano (Granada, 1492), alla ricerca di gloria e ricchezza, si lanciarono nell'impresa americana, finanziati dalla corona o, più spesso, da privati. Agirono con coraggio e crudeltà; al comando di piccoli eserciti si impadronirono di vasti territori, sfruttando abilmente il loro superiore armamento e le tensioni che minavano le società amerinde di cui repressero con durezza i tentativi di resistenza. Incapaci di instaurare rapporti di convivenza pacifica con le popolazioni indigene, tesero solo a sfruttare le risorse umane e materiali delle zone assoggettate. Per avidità di lucro e di potere vennero spesso in contrasto tra loro e si affrontarono in conflitti lunghi e sanguinosi. Nessuno ottenne cariche ufficiali di rilievo nei territori conquistati, in quanto il sovrano preferì amministrarli tramite propri funzionari stipendiati [pbmstoria.it].

Cortès è il massimo esempio di questo tipo di predatori. Per 10 anni accumulò una fortuna con le miniere d'oro e gli allevamenti a Cuba. Dopodiché depredò questa terra finanziò la spedizione in Messico contro gli aztechi allo scopo di incrementare il suo capitale; e così via, senza un senso e fino all'infinito (fosse possibile una "crescita" infinita in un mondo e una vita finiti ...), come fanno gli odierni capitalisti della finanzia responsabili (insieme ai politici e ai "consumatori") della crisi economica, ecologica e sociale.

Chiesa e Stato a metà '500 posero fine all'epoca dei Cortès. Non per giustizia ma per sostituirsi loro nel massacrare indifesi indios, asservire popolazioni e farle lavorare fino alla morte e all'estinzione. Qualcosa di simile accadrà alle SA – il primo gruppo paramilitare del partito nazista: fatte massacrare da Hitler (1934, "notte dei lunghi coltelli"), dopo che anche grazie ad esse aveva raggiunto il potere (per mantenere il quale si servì delle più "ordinate" SS). Gli spagnoli prima distrussero gli amerindi e poi (in parte) coloro che li avevano distrutti.

Utile anche questa notazione di Crosby [1972: 72]: "In tutta Europa gli individui tecnologicamente, socialmente e psicologicamente più adatti a fronteggiare l'ambiente americano erano proprio i mandriani [cowboy] del meridione spagnolo: nel Rinascimento, l'Iberia meridionale era l'unica zona dell'Occidente in cui fosse diffuso l'allevamento del bestiame su larga scala. Le tecniche dei mandriani d'America erano tutti sistemi usati dagli iberici medievali. Sia in Spagna che in America quei mandriani erano abituati a vivere e ad allevare il bestiame in territori di frontiera minacciati dagli assalti dei nemici a cavallo, che in Europa erano i Negri [arabi] e in America gli Indiani".

2.7. Colonialismo, imperialismo, espansione europea

Colonialismo. In senso proprio teoria della colonizzazione, che consiste nella volontà di espansione territoriale praticata da entità statali, ma, per estensione, processo di organizzazione e di sviluppo dei vari tipi d'insediamento coloniale. Da un punto di vista generale non era sconosciuto al mondo antico, come dimostrano la straordinaria penetrazione cartaginese nel Mediterraneo e, prima ancora, l'egemonia di Atene sull'Egeo e su parte dell'Asia minore. Rozzamente mescolato con l'impegno al proselitismo cristiano non si presentò come teoria definita né nel Medioevo, quando furono colonizzate le terre baltiche dai cavalieri teutonici né nell'età moderna quando furono conquistate le Americhe. Si presentò invece in forma più compiuta nell'età contemporanea fino a coincidere, alla fine del XIX secolo, con l'imperialismo [pbmstoria.it].

Colonialismo. In età moderna e contemporanea, l'occupazione e lo sfruttamento territoriale realizzati con la forza dalle potenze europee ai danni di popoli ritenuti arretrati o selvaggi. Per molti versi la storia del colonialismo può essere fatta iniziare con la scoperta dell'America da parte di C. Colombo (1492).

I due grandi imperi coloniali del 16° sec., il portoghese e lo spagnolo, presero l'avvio dal tentativo di trovare una via marittima verso l'Asia: il primo ebbe l'area del Brasile e fondò basi costiere in Africa e in India, il secondo instaurò un ordinamento fondiario di tipo feudale nell'attuale America Latina. Agli inizi del 17° sec. inglesi e olandesi infransero l'esclusività ispano-portoghese; poi anche la Francia si rivolse all'espansione oltremare.

Nel corso del 18° sec. si sviluppò il contrasto franco-britannico e, al termine delle guerre napoleoniche, alla Francia restarono possedimenti coloniali di scarsa importanza, mentre la Gran Bretagna ampliò il proprio impero. Dalla seconda metà del 19° sec. l'Inghilterra completò la conquista dell'India e, a seguito della cd. guerra dei boxers (1898-1900), si estese l'ingerenza europea in Cina. Le esplorazioni all'interno del continente africano richiamarono l'attenzione delle potenze europee, dando avvio alla spartizione dell'Africa (1880-85). Tra la fine del 19° sec. e gli inizi del 20° anche il Giappone e gli USA (oltre a Germania, Belgio e Italia) attuarono piani espansionistici, ma già alla fine del primo conflitto mondiale apparvero i primi segni di crisi del c., la cui storia si concluse dopo la Seconda guerra mondiale, con l'avvio del processo di decolonizzazione [treccani.it].

Imperialismo. In generale, tendenza di uno stato o di un popolo ad acquisire il dominio e il controllo politico o economico, diretto oppure indiretto, su un altro stato o su un altro popolo.

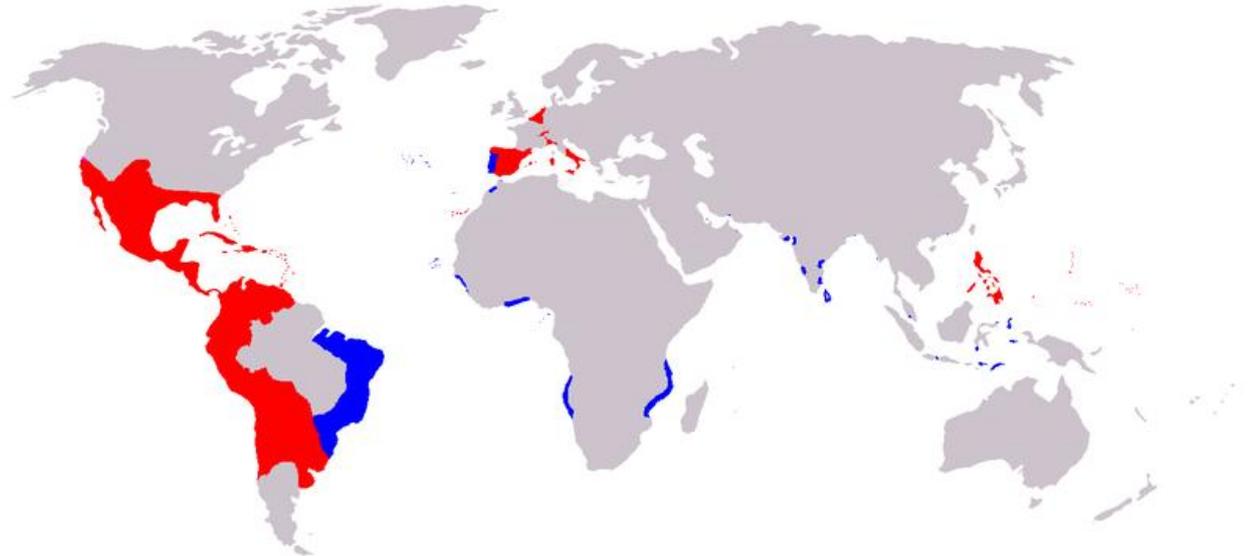
Più specificamente s'intende l'indirizzo tipico degli stati che si trovavano nella fase di grande espansione del capitalismo soprattutto a partire dagli anni ottanta dell'Ottocento. Il termine trae infatti origine dall'assetto "imperiale" dato dal 1877 dalla Gran Bretagna alle relazioni con i possedimenti coloniali, quando la regina Vittoria assunse il titolo di "imperatrice delle Indie". Nel periodo compreso tra l'ultimo ventennio dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale, che già i contemporanei definirono "età dell'imperialismo", l'espansione coloniale procedette a un ritmo assai più rapido che nel passato, determinando gli orientamenti delle relazioni diplomatiche e delle alleanze tra gli stati ed esercitando un peso senza precedenti anche nella politica interna dei singoli paesi. Ampi riflessi si ebbero nel mondo della cultura e sull'opinione pubblica, presso le quali le tendenze espansive degli stati alimentarono ideologie nazionaliste xenofobe e razziste che caratterizzarono ampia parte della società europea e ne furono alimentate [pbmstoria.it].

L'Europa si è "espansa" nel mondo – ha europeizzato il mondo – nelle forme del colonialismo e dell'imperialismo.

“Una vasta gamma di opportunità economiche attirava gli europei oltremare. Il commercio delle spezie, naturalmente prometteva sempre lucrosi risultati. Ma c'era dell'altro. Nel corso del quindicesimo secolo i portoghesi si interessarono in maniera crescente lungo la costa africana alla

ricerca di avorio, ebano, schiavi, oro, grano e pesce. Nei secoli sedicesimo e diciassettesimo, quando si erano oramai stabiliti nell'Oceano Indiano e nei mari della Cina, gli europei non si limitarono più al commercio delle spezie. La loro sfera d'azione s'allargò ad una vasta gamma di beni che andava dal salnitro al rame, alla seta, alla porcellana. Se poi i testi correnti di storia economica danno l'impressione che l'attività dei mercanti europei in Asia fosse solo quella di rifornire l'Occidente dei prodotti dell'Oriente, sbagliano. I portoghesi, gli olandesi e gli inglesi divennero anche gli intermediari in una vasta rete di attività commerciali tra i vari paesi asiatici, e buona parte delle importazioni europee furono in realtà pagate col reddito derivato da trasporti marittimi e da servizi commerciali” [Cipolla: 1965: 116].

Imperi spagnolo e portoghese fra 5 e 600



le Americhe nel 1750

2.8. Economia-mondo

Il colonialismo con il quale si è manifestata l'espansione europea è stato anche inteso – a partire dal celebre saggio del 1974 di Immanuel Wallerstein *The Modern World-System* – come “economia-mondo” (o parte di quella che oggi si chiama globalizzazione).

Per Wallerstein il capitalismo storico è un sistema mondiale in cui produzione e accumulazione sono determinate non dalla coercizione politica (imperi), ma dalle leggi del mercato. La sua formazione passa attraverso quattro fasi: origini europee (1450-1640), consolidamento (1640-1815), planetarizzazione (1815-1917), crisi e ulteriore sviluppo (dal 1917 in poi). L'avvio è dato dalla crisi della rendita feudale nel XIV secolo, che spinge le classi dominanti europee verso nuove modalità di arricchimento basate sull'espansione geografico-mercantile e sull'aumento della produttività interna connesso alla possibilità di sfruttare lavoro esterno a basso costo e di importare merci a poco prezzo. Si forma così un meccanismo di scambio e sviluppo ineguale che richiede la gerarchizzazione territoriale e la divisione internazionale del lavoro e dei rapporti di produzione: manodopera libera, alti salari e manifattura al centro (Europa nordoccidentale), schiavitù e servaggio nella periferia (America del sud ed Europa orientale), mezzadria ed economia contadina nella semiperiferia (Europa meridionale). Il funzionamento dell'economia mondiale spiega anche l'evoluzione dei fatti politici e religiosi: al centro emergono "stati rafforzati" su base nazionale, funzionali all'accumulazione capitalistica al pari della Riforma protestante, mentre nelle periferie il potere resta nelle mani dei proprietari terrieri e della chiesa cattolica [pbmstoria.it].

Fra il 1200 e il 1500, ricorda Wallerstein, Europa e Cina avevano più o meno la stessa popolazione. Inoltre la Cina aveva preceduto l'Europa nelle invenzioni (anche se non le applicò) fondamentali della modernità: carta, bussola, stampa, polvere da sparo. (Scriveva a tal proposito Montaigne – *Saggi*, III, 6 – nel 1588: “Gridiamo al miracolo per l'invenzione della nostra artiglieria e della nostra stampa; altri uomini, all'altro capo del mondo, in Cina, ne godevano mille anni fa. Se noi vedessimo del mondo tanto quanto non ne vediamo, scorgeremmo, come è credibile, una perpetua moltiplicazione e permutazione di forme. Non c'è niente di unico e di raro riguardo alla natura, ma solo riguardo alla nostra conoscenza, che è miserabile fondamento delle nostre regole e che ci rappresenta facilmente un'immagine oltremodo falsa delle cose”).

Ma la Cina era un impero e l'Europa no. E per avere un'economia mondiale o globalizzazione economica non ci vogliono, secondo Wallerstein, imperi (politici). Gli USA – con i quali si è identificata la globalizzazione nel Novecento (oggi ci si sposta invece ad Oriente ...) ebbero un impero (per il quale fecero più guerre di tutti nello scorso secolo, ed ancora ai nostri giorni gli USA spendono il 5% del loro Pil in armamenti: 700 miliardi di dollari nel 2009: più di qualsiasi altro Paese al mondo) ma fu un impero economico, magari anche militare, non però politico. Per avere un'economia mondiale infatti ci vuole un mercato e questo è possibile solo se ci sono più soggetti (sebbene in rapporto di forza squilibrati quanto, nel Novecento, gli USA e il resto del mondo).

È per questa ragione, intrinseca ad un'economia mondiale (“è un sistema mondiale non perché comprenda il mondo intero, ma perché va al di là di qualsiasi unità politica definita giuridicamente”), che, secondo Wallerstein, il declino colpì una dietro l'altra tutte le zone dell'impero spagnolo di Carlo V: dall'Italia alle Fiandre. Mentre divennero mondiali le economie di Olanda e Inghilterra. Perché per essere attori di un'economia mondiale bisogna essere non imperi né città-stato ma Stati forti e dinamici.

Ecco la relazione che sintetizza il pensiero di Wallerstein:

monarchia (assoluta) ↔ statalismo ↔ economia mondiale europea

O come dice Braudel: che lo volessero o no gli Stati (nel Medioevo, quando si sognava l'Impero cristiano, assenti) furono le più grandi imprese del Cinquecento. Inoltre, furono, oltre che dei mercanti, i principali clienti dei mercanti.

Ciò detto, precisa Wallerstein, nonostante lo sviluppo economico dell'economia-mondo, l'industria europea, com'era ancora nel 1500, somigliava molto di più al Medioevo che al 1800 (che sennò non avrebbe visto una *rivoluzione* industriale ...).

Ma in che modo si rafforzarono i re, che dominarono l'apparato statale del '500? Con la burocratizzazione; la monopolizzazione della forza; la creazione della legalità; la monopolizzazione dei sudditi (conformismo di idee; moda). Stato (ma anche mercato) = comprare uomini.

La pressione economica sulla nobiltà da parte dei re nel tardo medioevo portò all'acquisto di una burocrazia e questa allo Stato. La controparte del burocrate "venale" (all'epoca che cariche si compravano) fu il soldato mercenario. Burocrati e mercenari devono essere pagati per consentire allo Stato di farsi pagare dai sudditi!

Altra notazione di Wallerstein. Quando si mette fra le cause dell'espansione europea il problema della popolazione, non si deve intendere tanto una sovrappopolazione in senso assoluto, quanto rapporti sociali difficili fra classi superiori e inferiori: i quali ad esempio impedivano – come stava accadendo dall'inizio dell'era cristiana (fra cristiani non si possono fare schiavi, essendosi Dio fatto uomo ...) – di avere schiavi. Espandendoci si ricercavano anche schiavi.

Questo accade ancor oggi. I paesi borghesi – anche se in crisi – come l'Italia, dove cioè si tende (o tendeva) ad un "equo" livellamento socioeconomico e a non impoverire troppo i poveri, *de-localizzano*. Parola tecnica e ipocrita per dire: vanno in cerca di schiavi altrove (dove non c'è nemmeno la "speranza" di una giustizia o equità socioeconomica perché c'è troppa *fame* e/o non c'è una cultura che un po' di giustizia insegni).

Sempre secondo Wallerstein, l'espansione (almeno iniziale) di Portogallo e Spagna non va ricercata tanto nei mercanti (i primi viaggi transoceanici comportavano troppi rischi) quanto nei nobili: 1) cadetti privati di terre, 2) espansione della Corona e della borghesia; 3) posizione e ristrettezza di un Paese come il Portogallo che doveva, per forza, anche geograficamente, prendere la via del mare.

Infine, secondo Wallerstein, la Chiesa si oppose alla modernità e quindi, oltre a Lutero (o coscienza individuale), all'America o globalizzazione, a causa della sua natura di istituzione internazionale minacciata dalla nascita di un sistema economico altrettanto internazionale che aveva la sua forza politica nella creazione di apparati statali, forti in alcuni Stati (quelli del "centro": ovvero economicamente importanti); tale espansione avrebbe minacciato la posizione della Chiesa in quegli Stati.

2.9. Equini, suini, bovini, ovini

Gli uomini (e più in generale gli animali) non solo quando vivono in un luogo si costruiscono (e "sono costruiti da") un habitat di animali, piante e malattie; ma anche quando si spostano, un po' come fa la testuggine col suo carapace, si spostano trasportando animali, piante e malattie.

"Sia i cavalli che i microbi si diffusero nei vergini territori d'America più rapidamente dei coloni che ce li avevano portati" [Crosby 1972: 86].

I popoli delle maggiori civiltà indigene avevano una dieta principalmente vegetariana. Ecosostenibile e salutare come quella dei loro (e nostri) antenati asiatici (e, ancora più indietro nel tempo, africani). Avessero vinto costoro, almeno per quanto riguarda l'alimentazione, non ci

sarebbe la crisi ecologica attuale, data in maniera determinante dall'eccessivo consumo – da parte dell'uomo, animale naturalmente vegetariano – di carne. La carne è la causa di almeno il 20% delle emissioni totali di CO₂ (secondo altri calcoli si arriverebbe al 50%!). Superando in questo nostro auto-avvelenamento addirittura i trasporti [cfr. Rifkin 2002 e footprintnetwork.org].

Che il carnivorismo (= il mangiar carne da parte dell'uomo) abbia un'origine storica e non “naturale” (per quanto, dopo Darwin, anche la natura sia storia ...), ce lo dimostra questo passo di Diamond [1991: 56]: “La caccia grossa ha contribuito solo in misura modesta al nostro consumo di cibo fino a *dopo* lo sviluppo di un'anatomia e di un comportamento pienamente moderni [ca. 35.000 anni fa, facendo iniziare la storia di Homo sapiens 500.000 anni fa], e dubito del fondamento dell'opinione comune che la caccia sia stata la forza motrice dietro lo sviluppo del nostro cervello e delle nostre società peculiarmente umane. Per la maggior parte della nostra storia [anche dopo 30.000 anni fa quando, invadendo l'Europa dall'Africa via Asia, facemmo estinguere l'ultima specie di Homo diversa dal Sapiens: il Neandertal] non siamo stati grandi cacciatori ma solo abili scimpanzé [da cui, all'interno della genealogia dei primati superiori, ci siamo divisi *solo* 7 milioni di anni fa; e con cui condividiamo il 98,6% di DNA], capaci di usare utensili in pietra per procurarci e preparare cibi vegetali e piccoli mammiferi. Di tanto in tanto gli uomini uccidevano un animale di grossa taglia”. Mentre nel Duemila solo in Italia si macellano all'anno (dati ISTAT) oltre 4.000.000 di bovini: l'allevamento dei quali inquina più di quello di tutti gli altri animali. Se per la produzione di 225 grammi di patate si emette una quantità di CO₂ pari a quella generata dal guidare un'auto per 300 metri, per la stessa quantità di carne di pollo l'auto dovrà fare 1,17 km mentre per il manzo ben 15,8. [cfr. Rifkin 2002].

Come in Europa a causa delle *enclosures* accadeva, in quegli stessi anni del Cinquecento, per i contadini inglesi di cui lamentava Thomas More (“le pecore si stanno mangiando gli uomini”), l'introduzione degli animali europei – a scopi commerciali (allevamenti intensivi) oltre che di conquista – mise alla fame gli agricoltori e raccoglitori indios.

“Chi avesse guardato dall'esterno le isole dei Caraibi tra il 1492 e il 1550 avrebbe avuto l'impressione che la posta in gioco fosse quella di sostituire l'uomo [falcidiato dalle violenze e malattie] con maiali, cani e bestiame” [Crosby: 1972: 62].

Il cavallo è determinante per il massacro degli indios. Da loro, che non conoscevano animali così grossi e così collaborativi con l'uomo, era considerato un mostro divino. Dall'Argentina al Far-West il cavallo sarà poi l'animale fondamentale di tutta la storia americana.

Il cavallo: 1) veloce per trasportare informazioni da un luogo all'altro del vasto territorio amerindo; 2) alla base dell'industria del bestiame (cowboy); 3) e della guerra.

Tutto ciò accadeva quando nel Quattro/Cinquecento in Europa il peso del cavallo nei campi di battaglia andava scemando al pari di quello dei cavalieri in società. È di questi secoli il passaggio dal feudalesimo alla borghesia. E – anche – da una società teocratica ad una progressivamente sempre più tecnocratica (com'è la nostra odierna).

Il cavallo è anche la dimostrazione che non esistono “luoghi di origine” o “essenze” ma solo “storie”. Ancora ai tempi di Colombo, e per molti millenni precedenti, non esisteva in America. Eppure durante la preistoria proprio dall'America si era diffuso in tutto il mondo, per poi estinguersi – secondo Diamond 1991 a causa dell'uomo – nel suo luogo di “origine”.

Non solo. Come il cavallo – verso il 3000 a. C. – consentì – dalle steppe dell'attuale Russia – agli Indoeuropei di colonizzare il resto dell'Europa [Diamond 1991: 338], così, 4.500 anni dopo, consentì, sempre agli indoeuropei (questa volta spagnoli) di colonizzare l'America (da cui era giunto in Asia prima dell'11.000 a. C.).

D'altro canto, gli indiani che vivevano all'esterno dei territori colonizzati dagli Europei trassero (almeno per qualche tempo) beneficio dal bestiame importato. Gli Indios avevano solo un mezzo di trasporto per cose e persone: gli uomini. I capi erano tenuti in braccio da uomini. Col cavallo europeo gli indiani del nord giunsero addirittura a dormire a cavallo e a farsi le gambe curve a furia di cavalcare: tanto che si dice di certi indiani che non sapessero camminare, vivendo sempre a cavallo.

Da agricoltori sedentari divennero nomadi; da prevalentemente vegetariani, carnivori; da pacifici, cruenti – e, col tempo, uomini liberi divennero mercanti di pelli.

La carne, le pelli, le ossa e i tendini dei bufali o dei buoi accessibili grazie ai cavalli, migliorarono, in termini proteici, l'alimentazione e ampliarono la gamma di materiali per attrezzi, vestiario, armi [Crosby: 1972: 82].

Nel Nuovo Mondo i cavalli, gli asini e i muli misero a disposizione dell'uomo una quantità di energia che determinò una rivoluzione tecnologica pari a quella prodotta dalla macchina a vapore nell'Europa del 1700. La loro fu un'esplosione biologica: nelle pampas argentine il cavallo si propagò con la stessa velocità con cui il vaiolo si era propagato nei corpi non immuni degli indigeni [Crosby: 1972: 93].

Gli indios del centro-sud (a nord c'erano, selvaggi, i bisonti) non avevano mai visto un animale grande quanto un cavallo. In Sudamerica c'erano soltanto dei camelidi: lama, vigogna, alpaca, guanaco. Gli unici ungulati addomesticati: allevati non solo per il loro valore quali bestie da soma, ma anche per la loro carne e lana. Essi erano dunque utilizzati al posto dei cavalli, dei buoi, delle pecore e delle capre del Vecchio Mondo.

Se il cavallo europeizzò gli indiani, consentì loro di resistere meglio agli europei (si ritorse contro gli europei; pur facendo degli indiani già degli europei ...). Stesso dicasi delle armi da fuoco. Stesso dicasi, 4 secoli dopo, della bomba atomica statunitense: che oggi, basti il caso Iran (ma già, decenni fa, l'URSS), si ritorce loro contro.

Anche i supporti tecnologici e più in generale ancora gli strumenti non “espressivi” (e non solo stampa o tv) possono considerarsi dei media (mezzi) che hanno già in sé un fine. (*Il medium è il messaggio* dirà nel Novecento McLuhan a proposito dei mass media). Lo strumento “cavallo europeo” imborghesì l'indiano. Come fa a considerarsi borghese un uomo che letteralmente passa la vita a cavallo fra mille pericoli, avventure e spostamenti?

Dato che il cavallo permetteva a un individuo di uccidere più animali di quanti ne avesse bisogno per sé e per la famiglia (Marx chiamerà questo eccesso di produzione – riferendosi ai padroni delle fabbriche dell'Ottocento – surplus o plusvalore), l'eccedenza serviva a comprare aghi da cucire, coperte, armi da fuoco e whisky (ancor oggi, estrema eredità europea, uno dei problemi dei pochissimi indiani nordamericani sopravvissuti è l'alcolismo ...)

Quando l'unica bestia da soma era il cane, non esistevano nomadi “ricchi” (+ oggetti, + grandi; e tutto questo è borghesia).

Il cavallo aumentava enormemente la velocità dei cacciatori e la distanza percorribile e quindi il territorio di caccia. Di conseguenza le bande nomadi crebbero sempre più di numero e grandezza.

BORGHESIA → [velocità (tempo/spazio), distanza, territorio, caccia (distruzione), ricchezza, numero, grandezza, perdita di contatto con l'ambiente/natura] ← CRISI ECOLOGICA

Ricchezza → stratificazione sociale fra gli indiani (prima, nell'“ugualitarismo della povertà”) → aumentarono gli schiavi, perché la cavalleria consentiva di assoggettare più facilmente, ad una tribù,

altre tribù: gli europei gettarono il seme della discordia anche fra gli indiani; distruggendoli anche col farli distruggere fra di loro.

Gli europei hanno infettato un territorio grande quattro volte l'Europa – 10.180.000 km² (Russia compresa) contro 42.549.000 km² – non solo di virus e parassiti ma anche del “cattivo esempio”. Hanno violentato un “giovane” e poi hanno fatto di questi un violentatore a sua volta (verso se stesso e verso l'esterno: come testimonia l'imperialismo statunitense del Novecento). Disastro: ecologico, sociale, psicologico.

La stratificazione sociale fu portata – in quelle popolazioni dove, a differenza delle azteche e inca, non c'era – dall'allevamento e dall'agricoltura (“intensiva”) europea. A tal proposito leggiamo queste righe di Diamond [1991: 177] che si riferiscono all'Homo Sapiens in generale ma che valgono nello specifico anche per la conquista dell'America (avendo questa riprodotto, in parte, la storia umana (Diamond li chiama “gli ultimi primi contatti”): che ha visto vincere il Sapiens sul Neandertal, e una certa organizzazione del Sapiens su altre): “La transizione [a partire da 10.000 anni fa ca.: quando gli amerindi erano già isolati] dalla caccia e raccolta all'agricoltura è considerata in generale un progresso decisivo, che ci permise di avere una disponibilità stabile di cibo e maggior tempo libero, condizioni preliminari indispensabili alle grandi conquiste della civiltà moderna [scienza, arte]. Uno studio più attento ci suggerisce in realtà un'altra conclusione: alla maggior parte del genere umano questo “progresso” regalò solo malattie infettive, malnutrizione e una vita più breve; la sorte delle donne spesso peggiorò e nacquero le disuguaglianze di classe. Più di qualsiasi altra pietra miliare sulla strada che porta dallo scimpanzé all'uomo, l'agricoltura porta in sé le cause della nostra ascesa e della nostra caduta” [fra quest'ultime: genocidio, ecocidio e sovrappopolazione sono le più gravi]. “La nostra specie, che ha conquistato il mondo intero, annovera oggi più di 6 miliardi di individui [per il 2025 se ne attendono 8 miliardi], rispetto ai solo dodici milioni che abitavano la terra prima dell'avvento dell'agricoltura. Paradossalmente, però, la nostra diversità culturale è andata diminuendo proprio mentre il nostro numero aumentava”. L'indoeuropeo (4000 a. C.) senza agricoltura (8000 a. C.) non avrebbe soppiantato tutte le altre lingue europee. E “le lingue differiscono nella struttura e nel vocabolario, nel modo di esprimere rapporti causali, sentimenti e responsabilità personali, e di conseguenza nel modo di plasmare i nostri pensieri”. Ora: se vita è diversità, l'agricoltura togliendo la diversità (anche solo linguistica e di pensiero), ha messo in crisi (con il suo conformismo) la vita, se non altro culturale. Questo lo si vede però anche in altri, più fisiologici, termini.

Per un ulteriore paradosso infatti l'agricoltura, dando più cibo per più persone, lo toglie anche loro: perché, oltre una certa soglia, le persone (troppe) restano, le risorse mancano e quindi la causa della vita delle prime (l'agricoltura), lo sarà anche della loro morte (per la finitezza delle risorse a cui conduce il suo sfruttamento della terra) [Diamond: 1991: 283-292].

Con i cavalli quale bestiame si allevava? Il bue spagnolo. Dopo l'esaurimento dell'oro – e a parte l'argento, sempre in crescita fino al Settecento e oltre – pelli e zucchero furono i principali prodotti esportati dall'America. I capi uccisi per la pelle [stesso dicasi dei corpi umani uccisi dal vaiolo] erano così numerosi che in alcuni posti l'aria era ammorbata dal lezzo delle carogne putrescenti.

A quell'epoca la pelle serviva a fare ciò che noi oggi facciamo con le fibre, la plastica e il metallo: armature, vasellame, bauli, cordame [Crosby: 1972: 72].

La frontiera della (in)civiltà europea si spostò sempre più all'interno dell'America proprio grazie all'allevamento del bestiame: nelle grandi praterie dove non esistevano oro né argento e dove le precipitazioni non consentivano l'agricoltura.

Colonizzare ↔ pascolare.

Senza il bestiame in Brasile non ci sarebbe stata la carne per nutrire gli addetti all'estrazione dello zucchero, dell'oro e dei diamanti, né ci sarebbe stata l'energia motrice necessaria tanto a far girare i primi mulini per la canna da zucchero, che a portare i minatori nell'interno e le ricchezze da loro estratte nella costa.

Nell'America precolombiana i cani esistevano già [è etologicamente vero il detto: "il cane è il miglior amico dell'uomo"]; anche se l'uomo non lo è del cane ... Verso 15.000 anni fa il cane è stato il primo animale a venir addomesticato. Prima avvennero i primi addomesticamenti e poi l'agricoltura. Il cavallo fu addomesticato solo 6.000 anni fa] ma quelli dei conquistadores erano molto più grandi e feroci.

Il maiale fu importante quanto il cavallo per la conquista. Se il cavallo uccideva gli indios, il maiale faceva vivere i conquistadores. Ne lasciavano nelle isole per farli riprodurre e fornire cibo ai futuri conquistadores.

Maiali (cinghiali) [addomesticato verso l'8.000 a. C.], cavalli [4.000 a. C.], cani [prima del 10.000 a. C.], gatti [7/3000 a. C.] tornarono alla natura: abbandonati in un luogo dai primi conquistatori, quando, anche secoli dopo, quel luogo venne colonizzato, i coloni trovarono quegli animali allo stato selvaggio, pensando che fossero originari del luogo!

2.10. Lo scambio colombiano: dal pomodoro alla sifilide

La categoria di "scambio colombiano", diventata d'uso con il già citato saggio di Crosby, dopo averla vista operare con la fauna, vediamola adesso nel settore culinario.

Alcuni dei piatti "tipici" – ad esempio italiani – sono fatti con materie prime tutt'altro che italiane. Dall'America provengono il pomodoro – dalla pizza alla pasta onnipresente nella cucina italiana – e il mais (da cui si ottiene la farina gialla per la "polenta", piatto tipico del nord). (Il sinonimo "granoturco", indica che il mais fu adottato prima dai turchi che dagli italiani, diffidenti a importare colture "altre": e le colture sono cultura ...). Di patate (americane) hanno vissuto intere nazioni, facendole proprie: *in primis* l'Irlanda. Senza cacao niente dolce nazionale austriaco: la torta Sacher (1832). Senza zucca in Emilia-Romagna non potresti mangiare i famosi tortelli di questa cucurbitacea ripieni!

Senza l'America Van Gogh non avrebbe dipinto contadini olandesi come "mangiatori di patate" nel 1885. Né i celebri girasoli (1888). Né verrebbero in Toscana turisti, magari americani, ad ammirare i "nostri" (loro!) campi di girasoli! Né Annibale Carracci nel 1583 avrebbe dipinto il *Mangiafagioli*. Né Lyotard *La bella cioccolataia* (1745). Il sig. Ferrero – senza cacao niente Nutella – non sarebbe diventato l'uomo più ricco d'Italia. (Cioccolata! questa cosa dolce fatta per secoli – e in certa misura ancor oggi, se c'è bisogno di cioccolate "equosolidali" – con la schiavitù e lo sfruttamento, che sono cose amarissime: alla lunga tali anche per chi schiavizza e sfrutta. Stesso dicasi dello zucchero: zucchero ↔ schiavitù. Un po' come oggi quando i giocattoli dei bambini occidentali vengono fatti da bambini orientali che non ci giocheranno mai ...).

Né Goldoni avrebbe scritto *La bottega del caffè* (1750). Inutile poi dire dell'incidenza del "caffè" (di provenienza sudamericana o africana) non solo nell'alimentazione ed economia ma anche nella vita sociale italiana. Tanto che il "caffè" è diventato – in Italia come in Francia – il luogo di socializzazione per eccellenza. Tale scopo ha il noto adagio "andiamo a prendere un caffè". *Attenzione però!* Il caffè fu portato dagli Europei in Sud America *dall'Africa* – assieme agli schiavi africani che oggi costituiscono buona parte degli americani – perché vi venisse coltivato grazie al clima anche lì adatto, a differenza dall'Europa.

Nell'alimentazione, ciò che è più famoso dell'Italia al mondo – pizza, caffè, Nutella – è fatto con materie prime non italiane ma americane!



Fra il 1650 e il 1850 l'umanità demograficamente raddoppiò (avviando quel processo di crescita esponenziale oggi causa della crisi ecologica per sovrappopolamento): passando da 500.000.000 a 1.000.000.000. Perché? Progressi medici, igienici ecc. Ma soprattutto *più cibo* – secondo quell'apparentemente semplice relazione teorizzata da Malthus fra crescita della popolazione e della quantità di cibo disponibile. Il che – stesso dicasi degli antibiotici – va considerato un bene o un male (in quanto come effetti ha, per es., il sovrappopolamento e la disoccupazione)?

La migrazione di massa dall'Europa all'America è avvenuta soltanto negli ultimi due secoli. Nei precedenti tre, la principale migrazione consisteva in milioni di schiavi africani rapiti dalla loro terra e fatti lavorare, fino a morire nel giro di pochi anni, al posto dei nativi americani (sterminati o fisicamente non troppo adatti ai lavori pesanti).

L'America ha costituito un mercato (anche coatto) senza il quale l'Europa sarebbe stata molto più povera. Ha sfruttato l'America due volte: 1) per le materie prime; 2) per rivenderle i prodotti fatti in Europa con le sue materie prime (specie dalla Rivoluzione industriale in poi; ma anche oggi la pizza e la Nutella che spopolano in America sono fatte con materia prima di derivazione americana!)

A parte l'ominazione, la prima "globalizzazione" (o il fare del mondo una rete interdependente e tendenzialmente uniforme) è *lato sensu* economica (alimentazione compresa) e risale al periodo successivo la scoperta dell'America (globalizzazione oltre che economica anche epidemica, per es.: la sifilide ...). Ancor oggi "globale" è soprattutto l'economia: un capitalismo e consumismo (da cui conformismo di pensiero e crisi ecologica) molto diversi da quelli che pure possono venir considerati i suoi antenati e che risalgono alla nascita in Europa della classe borghese, cioè ai secoli immediatamente precedenti e successivi l'uropeizzazione dell'America. Allora, come oggi, l'entità (un certo tipo di) "economia" comprende al suo interno: imperi, città, nazioni.

Ma lo "scambio colombiano" coinvolge tutti gli aspetti della vita. Figure sociali considerate tipicamente americane ed entrare nell'immaginario di quel paese come il cowboy non sono per nulla originarie dell'America. Il cavallo, la pistola e il cow (mucca) provengono dall'Europa. Ma il "boy" stesso è un discendente di europei. Buffalo Bill, John Wayne e Clint Eastwood non hanno certo i tratti somatici di Toro Seduto (il cui nome sarebbe stato impossibile senza i "tori" europei!) o Montezuma. Né Marilyn Monroe – per citare un'altra americana considerata la quintessenza dell'americanità – quelli di Pocahontas.



Provocatoriamente potremmo dire che nulla in questa immagine è americano! Ma prodotto di importazione: uomini (bianchi), animali (cavalli, mucche), cose (pistole ecc.)



Un altro versante dello "scambio colombiano" ha riguardato l'epidemiologia. Gli europei portarono agli indios il vaiolo. Tra le cause prime della loro estinzione. Gli indios furono costretti ad attaccare agli europei la sifilide: malattia, a differenza del vaiolo, venera. Gli indios furono costretti ad attaccare agli europei la sifilide tramite le violenze subite dalle loro donne.

La *sifilide* non portò affatto all'estinzione gli europei ma fu egualmente la malattia dell'epoca. Come oggi l'AIDS. Le epoche si contraddistinguono (socialmente, psicologicamente e tecnologicamente) anche per le loro malattie.

La prima epidemia di sifilide registrata nelle cronache (dopo il Seicento non sarà più mortale: i popoli si immunizzano, quando sopravvivono, come gli individui) è quella scoppiata in Italia (dov'era detta "mal francese") nel 1494-95. Il re di Francia Carlo VIII di Valois, aspirante al trono di Napoli all'epoca in mano agli Aragonesi di Spagna, attraversò le Alpi con 50.000 soldati (francesi e mercenari e/o alleati italiani, svizzeri, tedeschi) che percorrendo la Penisola saccheggiarono e stuprarono (come tutti gli eserciti da che mondo è mondo). Bloccato a Napoli dalla Spagna e dagli Stati italiani coalizzatisi contro di lui, Carlo tornò indietro provocando (come effetto collaterale da cui l'eterogenesi dei fini della pandemia) altri stupri commessi dal suo esercito ai danni delle popolazioni italiane. Nel giro di 10 anni il morbo si diffonderà dai Caraibi – dove fu contratto dai marinai di Colombo che avevano violentato delle indigene – alla Cina.

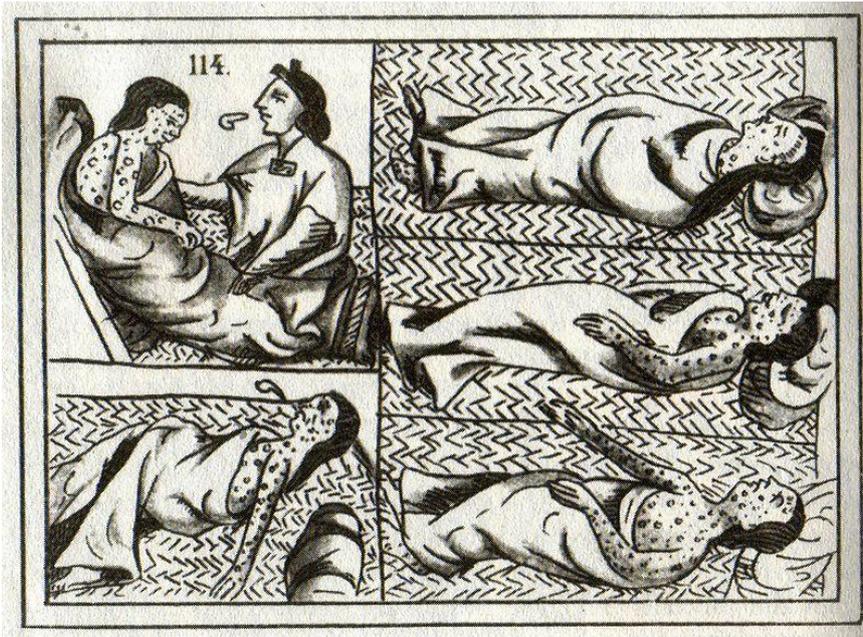
Come si vede, se la sifilide fu portata dall'America, trasmettendosi sessualmente non divenne epidemica fino a quando i costumi sessuali non portarono – anche tramite la violenza e la prostituzione (a cui erano costrette le donne italiane quando passavano gli eserciti che paralizzavano ogni altra "attività economica") – a rapporti non monogamici. Ancora oggi del resto, nell'era del lattice, è più a rischio di contrarre malattie chi ha rapporti sessuali occasionali e con numerosi partner.

Nell'epoca della sifilide si estinsero (anche a causa sua) i Valois e i Tudor: nientemeno che le case regnanti dei due più forti Stati emergenti: Francia e Inghilterra! Francesco I – il primo re francese importante dell'età moderna – ne morì.

La sifilide cambiò – in tutti i sensi, compreso l'immagine che aveva di sé – la società del suo tempo. Al pari di quanto accadde negli anni Ottanta del Novecento con l'AIDS. Cambia l'amore, l'amicizia (non erano ben note le cause del contagio) e la socialità. 1) Le prostitute (da alcuni) vengono considerate demoni portatori di morte (ma il papa non le può cacciare da Roma: sennò il suo stato farebbe, come si dice oggi, *default!*). 2) I bagni che – estremo retaggio romano – ancora persistevano nel Medioevo (specie al nord Europa) vengono chiusi. (Se la parola "Medioevo" è sinonimo di regresso, c'è molto Medioevo nell'epoca moderna – a testimonianza del fatto che la storia è tutt'altro che lineare. Streghe, sessuofobia, censure di vario tipo ecc. sono fenomeni più "moderni" che "medievali". Di un Moderno che mentre si appesantisce di tanti regressi o negatività, compie anche tanti progressi o positività). 3) Si inizia a smettere di bere dallo stesso bicchiere. 4) Non ci si bacia. 5) Si sospetta del prossimo. (*Ovviamente tutti questi comportamenti vanno intesi in senso relativo e non assoluto!*).

Per una storia della sifilide: http://www.pediatria.it/storiapediatria/p.asp?nfile=storia_della_sifilide

Noi siamo animali sessuati. Eppure finora nessuna società (e su questo Freud baserà tutta la sua ricerca) ha mai risolto in maniera soddisfacente il problema del sesso (dove dire "problema" per una cosa "naturale" dovrebbe essere un ossimoro ...). In quasi tutte le società il sesso è andato di pari passo con la morte. Come due facce della stessa medaglia (di Eros e Thanatos parlava già Euripide pi ripreso da Freud in *Al di là del principio di piacere*). Sia per malattia che per tabù. Nel Medioevo, prima della sifilide, degli omosessuali erano messi a morte per motivi religiosi. Oggi, nella nostra società ipertecnologica, si continua, con l'AIDS, a morire di sesso.



Decorso del vaiolo: dipinto azteco del '500



Bambina con vaiolo (Bangladesh, 1973)



Ulcera causata dalla sifilide

Tabella riassuntiva (fonte: Crosby, 1972)

Tipo di organismo	Dal Vecchio Mondo al Nuovo Mondo	Dal Nuovo Mondo al Vecchio Mondo
	Ape gatto cammello pollo mucca capra oca	alpaca

Animali domestici	ape da miele cavallo coniglio domestico maiale piccione pecora baco da seta bufalo domestico	cavia lama tacchino
Piante domestiche	Mandorla mela albicocca carciofo asparagi banana orzo barbabietola pepe nero cavolo carota caffè (dall’Etiopia) agrumi (arancia, limone, etc.) cetriolo melanzana lino aglio canapa kiwi noce di cola lattuga mango miglio avena gombo oliva cipolla oppio pesca pisello pera pistacchio ravanello rabarbaro riso segale soia canna da zucchero tè rapa grano	amaranto (come grano) avocado fagiolo comune lampone nero peperone mirtillo anacardio peperoncino mirtillo palustre coca cacao cotone (specie fibre lunghe) mais manioca (cassava, tapioca, yuca) papaia arachide ananas patata zucca quinoa gomma squash fragola (varietà commerciali) girasole patata americana tabacco pomodoro vaniglia zucchini

	noce (inglese) anguria	
Malattie infettive	peste bubbonica varicella colera influenza lebbra malaria morbillo scarlattina vaiolo febbre tifoide tifo febbre gialla Framboesia	Sifilide

2.11. Guerra di annientamento

Quanto segue è tratto dal cap. *Tecnologia e i vantaggi della ragione. Tenochtitlán, 24 giugno 1520 – 13 agosto 1521* presente in Hanson 2001.

Le “guerre di annientamento europee” vanno distinte dalle “guerre dei fiori” – campagne mirate a sottomettere il nemico – degli aztechi: i quali, quando gli spagnoli fuggivano, non li inseguivano per finirli. Come a confermare il nichilismo della tradizione occidentale [Severino 1972], gli spagnoli avevano una “propensione a distruggere tutto quanto toccavano”. L’esercito azteco non era un esercito e la guerra azteca non era una guerra: senza tecnologia, senza razionalizzazione. Con armi che stordivano, più che uccidere. E con l’intento di catturare, non di massacrare.

Anche quando perdevano – come nella *noche triste*: 1° luglio 1520; i *conquistadores* di Cortéz dovettero ripiegare da Città del Messico – gli spagnoli distruggevano più degli aztechi. Con rapporti anche di 1 a 250: 1 spagnolo morto di contro a 250 messicani (percentuali paragonabili si hanno nelle guerre statunitensi attuali: Iraq, Afganistan).

Gli aztechi erano “spietati imperialisti teocratici”. Tuttavia rispetto ai “meccanici” europei avevano maggiori restrizioni in guerra. Pause per l’agricoltura e la notte (rispetto della natura).

Le armi di Montezuma erano inferiori a quelle dell’esercito di Alessandro Magno di 18 secoli prima.

Il motore che spingeva il piccolo esercito di Cortés era il desiderio disperato da parte di poveri e idalghi di acquisire [conquista → acquisto] abbastanza denaro e potere da avanzare di livello nella società della madrepatria. È già qualcosa di moderno e non medievale: perché storico e dinamico (creativo: anche se distruttore) e non atemporale e statico. Porterà al *self made man* americano ...

Ferocia ↔ tradizione razionalista occidentale (→ campi di concentramento).

I conquistadores erano fanatici cristiani – come i crociati: ma con meno nobiltà e più borghesia o conformismo plutocratico. Vivevano in un mondo (quello che si rappresentavano ...) di contrapposizione assoluta tra bene e male. La Spagna di Carlo V era nel mezzo dell’inquisizione (iniziata ufficialmente nel 1478): streghe, tortura, tribunali segreti (irrazionalismo nel razionalismo!). Si poteva essere messi a morte per 1) bagno giornaliero; 2) lettura testi importati.

A differenza dei coloni inglesi e francesi del Nord America – come poi dell’Australia – i primi spagnoli giunsero nel Nuovo Mondo non come fuggiaschi ma come emissari della Chiesa e del loro Paese.

A ebrei, mori, protestanti saranno – almeno in parte – assimilati gli indios: costoro facevano sacrifici umani e gli Ebrei avevano sacrificato Cristo ... Dinanzi a simili riti e alla sodomia i preti parlavano di esseri diabolici.

La Chiesa – che formalmente quanto sporadicamente condannò i massacri – pensava fossero meglio questi che uomini la cui vita fosse quella di agenti del male. Così come le streghe, prima si benedicevano e poi si ammazzavano ...

Gli indios messicani furono talmente sconcertati dall’incessante richiesta di oro da parte dei conquistadores che all’inizio cedettero che gli spagnoli se ne servissero come medicina per il cuore (per gli indios la parte più importante del corpo: quella che si sacrifica e che corrisponde nel microcosmo al macrocosmo del Sole).

In certo senso la causa del massacro indiano è la società spagnola (e, nel 7-800, la inglese e francese, quindi la statunitense) la quale a) propone un modello di vita classista, innaturale e plutocratico; b) non consente a tutti di averne l’accesso (sennò non sarebbe il mondo ingiusto che è). Pertanto c) provoca insoddisfazioni che i membri di quella società non realizzatisi pienamente (o addirittura emarginati) provano a sanare anche col massacro di milioni di persone.

Ancora oggi, in USA come in Italia, sono partiti per le missioni di guerra americani e italiani che volevano e/o dovevano incrementare la propria retribuzione ... Meno estremi ma altrettanto significativi i casi – endogeni in Italia – di emigrazione per ricercare un lavoro, o lavori meglio retribuiti. Del pari, giovani spagnoli partivano nel Cinquecento per la *conquista* non territoriale, religiosa o imperiale (queste erano scuse) ma *sociale*: farsi una posizione nel proprio paese (che ci si fa, allora come purtroppo oggi, solo con soldi e possedimenti). Nel Nuovo Mondo – come testimonia il *Robinson Crusoe* – non ci si voleva fare una nuova vita (benché siano rimasti quelli che oggi sono gli statunitensi, gli argentini ecc.) – ma fortuna, razziano, depredando e tornandosene il prima possibile a casa.

2.12. Estinzione

Ogni volta che una popolazione numerosa dotata di una tecnologia più avanzata ha invaso nicchie ecologiche con popolazioni più piccole e tecnologicamente più arretrate è successo – secondo Diamond 1991: 76 – sempre lo stesso: sopraffazione da parte dei nuovi arrivati – tramite la tecnologia e le malattie verso cui chi non vive in grandi comunità non è immunizzato – ed estinzione (più o meno totale) dei nativi. Si estinsero i Neandertal; si sono estinti (quasi del tutto) gli amerindi e (sempre a causa di coloni europei) gli aborigeni australiani. Cercare – come da anni viene fatto via radio e non solo – contatti con ipotetici extraterrestri, non è pertanto saggio: esistessero e fossero tecnologicamente più progrediti di noi, secondo Diamond ci annienterebbero (se la storia ha un qualche insegnamento da dare ...).

A causa di (ciò che è conseguito da) Colombo, il patrimonio genetico totale (America + Europa) si è molto impoverito, anziché arricchirsi. Perché l’uomo europeo ha operato per il vantaggio di alcuni esseri (fra cui se stesso) a scapito di altri (fra cui i nativi americani). È stato il primo grande disastro ecologico causato dall’uomo. (E oggi ne stiamo vivendo uno anche peggiore: l’uomo accelera l’estinzione delle specie e modifica la Terra più velocemente assai di quanto per milioni di anni non abbia fatto l’evoluzione).

Anche se i nazisti avevano il loro macabro harem (la Joy Division: denunciata nel romanzo del 1955 *The House of Dolls*, da cui trasse il nome “Joy Division” l’omonima band new-wave), gli spagnoli (sia per la mancanza di altra “materia prima” che per la facilità della “preda”) di fatto mentre non consideravano gli indios uomini, procreavano in continuazione con le indios femmine; aumentando così il grado di “impurezza” o bastardaggine fra gli esseri umani, che comunque sono tutti geneticamente impuri o bastardi: cosicché il razzismo – compreso l’antisemitismo nazista – non ha, scientificamente e matematicamente, senso [cfr. Cavalli-Sforza 1994].

Negli Stati Uniti odierni è impressionante che solo l’1% della popolazione – e compresi i sanguemisti! – sia riconducibile ai nativi: 4 milioni su 300. Per il resto, 225 milioni sono bianchi non ispanici (sorprendentemente in testa stanno i tedeschi: 50 milioni; seguiti da britannici, 36 milioni; irlandesi, 33 milioni e italiani, 18 milioni); 50 milioni ispanici (soprattutto messicani); 40 milioni di origine africana (ex schiavi, fra cui – come risulta evidente dal cognome stesso, con il suo tipico suono africano – l’attuale Presidente Obama!); 15 milioni asiatici.

In Brasile – che va verso i 200 milioni – di indios ne restano (per il triste piacere di qualche turista) trecentomila (!), che vivono come esibizioni da baraccone. Per il resto: 50% di bianchi (fra cui 30 milioni di origine italiane!), 43% di mulatti (progenie di conquistadores e schiave africane) e meticci (progenie di conquistadores e donne indios); 6% di origine africana.

In Argentina: solita estinzione dei nativi; ben il 90% di bianchi europei (un record; con su 40 milioni di argentini oltre la metà che hanno almeno un antenato italiano!) e gli amerindi ridotti a qualche centinaio di migliaia fatti sopravvivere giusto per tenerli in mostra.

In Perù – che pur essendo 4 volte più grande ha la metà degli abitanti dell’Italia – su 4 abitanti 1 è ancora considerabile nativo (diciamo: incas).

In Messico invece 1 abitante su 5 discende ancora in linea diretta da Maya o Aztechi.

Se in tutte le nazioni delle odierne Americhe prevalgono di gran lunga multi-etnicità e bastardaggine, possiamo dirlo perché è come se esistessero 2 Europe e 2 Afriche; una su ciascuna sponda dell’Atlantico.

Bisogna precisare che anche nei Paesi – quali Messico e Perù – dove permangono quote consistenti di sangue nativo, tuttavia, come se fosse una lunga ombra dei *conquistadores*, i ruoli sociali di prestigio tendenzialmente non spettano a questi gruppi etnici ma a quelli appunto dei conquistadores, degli europei (più o meno imbastarditi).

Dei 5 continenti l’americano – con l’“appendice” Australia – è il più artificiale. 500 anni fa gli europei – coi loro schiavi africani – vi fecero un vero e proprio reset della popolazione indigena (quello che poi Hitler cercherà di fare con Ebrei ecc. chiamandola “soluzione finale”). E l’uomo anche mezzo millennio fa era il primo agente di cambiamento in natura (dove però la natura dell’uomo è l’artificio: tecnologia, *lato sensu*). Vi portarono la biologia e la tecnologia europee. Del resto, l’Europa stessa è “artificiale” o frutto d’invenzione (d’altronde, dopo Darwin, tutto è storia, evolve: la natura stessa; non c’è natura fissa). 30.000 anni fa fu l’africano, passato per l’Asia, *Homo sapiens* a far estinguere l’europeo (nato in Africa) *Homo neanderthalensis*.

Quello perpetrato dai nazisti fu un olocausto¹. Quella perpetrata dagli spagnoli (da inglesi, statunitensi ecc.) fu un’estinzione. Tante estinzioni. L’olocausto causato dai nazisti (o le “purghe”

¹ **olocausto** [dal lat. tardo *holocaustum* (*holocaustus* come agg.), gr. tardo ὁλόκαυστος (sinon. del più com. ὀλοκαύτωμα), neutro sostantivato dell’agg. ὀλοκαυστος «bruciato interamente», comp. di ὅλος «tutto, intero» e καίω «bruciare»].

a. Forma di sacrificio praticata nell’antichità, spec. nella religione greca e in quella ebraica, in cui la vittima veniva interamente bruciata: *offrire un o. alla divinità*, e *offrire un agnello in o.*; *celebrare un o.*; *il nume l’o. accolse*, *Ma non il voto* (V. Monti); *i festosi ... e mistici etruschi ... praticavano gli o. umani* (Bacchelli). Anche, talora, la vittima offerta in

staliniane) fu più grave delle estinzioni causate da spagnoli ecc. Perché programmaticamente (e con il supporto di tecnologie quali il treno, i gas chimici e i forni crematori) ha portato alla morte il maggior numero di esseri umani nel minor numero di tempo che la storia testimonia. Le estinzioni causate da spagnoli ecc. furono più gravi dell'olocausto nazista perché – anche se in un lasso di tempo più lungo – portarono alla morte un numero ancora maggiore di persone (tre o quattro volte tante). Fino a raggiungere le estinzioni di intere etnie, popolazioni, culture, habitat. Oggigiorno di ebrei ce ne sono ancora (ca. 15 milioni sparsi per il mondo). La maggior parte delle popolazioni indigene americane – no.

I nazisti assassinarono oltre 6 milioni di persone. Gli spagnoli torturarono, violentarono e assassinarono centinaia di migliaia di persone (senza considerare gli schiavi africani!): un numero comunque incomparabilmente inferiore (e al quale però andrebbe aggiunto quello degli indiani nordamericani sterminati da inglesi, francesi e dai primi statunitensi). Questo perché: 1) non volevano compiere deliberatamente un olocausto; 2) l'avessero voluto non avrebbero potuto, essendo in pochissimi (fino al 1700-1800) e non avendo la tecnologia poi disponibile nel Novecento.

Tuttavia anche se non sempre assassinarono direttamente, gli spagnoli fecero molte più vittime dei nazisti. Milioni (soprattutto considerando gli schiavi africani) nei lavori forzati (che si possono considerare assassini indiretti). Anche di più, contagiandole con malattie verso le quali i nativi non avevano alcuna immunità (il che si può considerare un far morire più che un ammazzare deliberato). Senza il contagio che ha portato all'estinzione, gli spagnoli non avrebbero fatto estinguere gli indios (con l'eccezione dei peruviani e messicani: che erano troppi per estinguersi ...) come volevano fare i nazisti con gli ebrei. Anche se li avrebbero comunque schiavizzati nei peggiori dei modi (con effetti che perdurano tuttora in quei paesi come il Perù e il Messico dove ruoli dirigenziali non sono ricoperti prevalentemente dai nativi superstiti; mentre in USA c'è stata segregazione razziale di Stato, ovverosia razzismo di Stato, fino al 1968!).

Il nostro obiettivo immediato è la totale distruzione e devastazione [seek and destroy] degli insediamenti indiani. Sarà essenziale distruggere i loro campi e impedire che continuino a coltivare la terra.

Sembra un comizio di Hitler, questa pianificazione sistematica di genocidio. Purtroppo si tratta di George Washington, il primo Presidente degli Stati Uniti (1789-97). Se è giustissimo condannare universalmente e senza appello Hitler, non lo è però celebrare universalmente e senza appello chi ha fatto dichiarazioni del genere. È perché ci sono stati troppi – e in luoghi di eccessivo potere – a fare dichiarazioni del genere che poi si sono avuti anche gli Hitler.

2.13. La fine della potenza italiana e l'inizio della fine della spagnola

Se convenzionalmente il Medioevo finisce con la “scoperta dell’America”, col Medioevo finisce anche la potenza italiana che si era imposta in ambito artistico ed economico nel Basso Medioevo (1200-1400).

sacrificio: *l'animale che ne gli antichi sacrifici si offriva a Dio chiamavasi olocausto o pure ostia o vittima* (Muratori).

b. Per estens., sacrificio totale, distruzione di gruppi etnici o religiosi, di popolazioni, città (spesso come sinon. di *massacro, martirio, genocidio*): *l'o. degli Armeni; l'o. nucleare di Hiroshima*. Nel linguaggio corrente, per antonomasia, *l'o.* (in questo senso anche maiusc., *l'Olocausto*, e come sinon. di *Shoah*), quello degli Ebrei nei campi di sterminio nazisti durante la seconda guerra mondiale.

c. fig. Sacrificio volontario, spec. quello supremo, dedizione totale, generosa e assoluta: *Gesù Cristo si offrì in o. per la redenzione degli uomini; offrì in o. per la patria; fare o. di sé, della propria vita (a un ideale, alla causa comune, alla libertà nazionale); Con tutto 'l core e con quella favella Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto* (Dante), feci offerta di tutto me stesso [Vocabolario Treccani, ad vocem].

Gli italiani – popolo colonizzatore già nel Medioevo – si erano spinti da secoli in Spagna e Portogallo. Soprattutto Genovesi – in risposta a Venezia che dominava l’Oriente. Che “insegnarono” – fornendo quel che oggi si chiama *know-how* – agli ispanici la navigazione e a investire nel commercio marittimo. Genovese, naturalizzato spagnolo (come tanti altri suoi compaesani) sarà Colombo.

A leggere Wallerstein sembra che l’Italia abbia perso la sua supremazia economica per gli stessi motivi di oggi: 1) le corporazioni italiane tenevano alti i costi del lavoro (rispetto alle colonie: da qui, oggi, la “delocalizzazione” di tante imprese italiane); 2) la tassazione statale era alta (rispetto ad Olanda e Inghilterra); 3) gli italiani producevano per un mercato di qualità. 4) Arrivarono altri (Olandesi, Inglese) con vestiti più leggeri e più colorati – di durata inferiore, di qualità peggiore ma più a buon mercato (= consumismo = consumo dell’ambiente e del nostro cervello tutto concentrato a consumare). Il segreto del moderno successo industriale (insuccesso sociale e biologico, come solo oggi ci accorgiamo, in parte, che risulti!) si svelò ben presto ... 5) L’Olanda era in posizione più vantaggiosa rispetto a Venezia o Milano o Genova (l’Olanda – e l’Inghilterra – è l’effetto dell’apertura delle frontiere geografiche e mentali – mentre in Italia con il restringersi delle prime si restringono anche le seconde: come dimostra l’Inquisizione, il dominio spagnolo, il rogo di Bruno, la persecuzione di Galilei, il Fascismo e, ancora, la situazione gravissima dell’Italia presente. Ed è, come l’America colombiana, una costruzione: senza artificiali dighe non esisterebbe); 6) l’Italia non poté neanche seguire la strada dell’Inghilterra e della Francia, perché mancava di unità politica; 7) con la peste del 1630 passò definitivamente dal centro (del mondo che conta) alla semiperiferia.

Paradossalmente il 1492 senza oltre alla fine (in certo grado) del Medioevo – anche quella del Rinascimento (benché i vertici raffaelleschi, leonardeschi e michelangioteschi debbano ancora venir toccati) come epoca di egemonia culturale ed economica italiana. L’Italia – già assediata dai Turchi: in un assedio che è fra le cause dell’espansione europea – col suo essere regina del commercio nel Mediterraneo si ritroverà (per volume di affari ecc.) a giocare in una pozzanghera o quasi – rispetto alle rotte oceaniche.

Per contro inizia il Rinascimento dei paesi della fascia atlantica: fino allora rimasti alla periferia della civiltà occidentale: Olanda (che avrà il suo secolo d’oro fra 5 e 600) e Inghilterra (con l’epoca elisabettiana e, due secoli dopo, la vittoriana).

Venezia si ritira, si chiude. Lascia il mare e pensa alla terra. Come testimoniano le ville palladiane (in stile neoclassico) che da questo punto di vista, nonostante la loro insuperata bellezza e il loro costituire un modello per gli edifici di tutto il mondo (a partire dalla *White House*) sono un segno di sconfitta.



Palladio, Villa Almerico Capra detta La Rotonda, Vicenza, 1566.



Casa bianca, Washington, 1800.

Nel '4-'5-'600 v'è una grave contraddizione tra la cultura (rinascimentale: relativamente libera, emancipatrice, progressista ecc.) e il mondo sociale (specie nella culla di quella cultura: l'Italia) in regressione sia politicamente (col venir meno dei Comuni, l'ingerenza straniera e i fenomeni di ri-feudalizzazione che portano Machiavelli a scrivere *Il principe*) che economicamente (povertà, fame, sperequazione, diminuzione del consumo di carne). Bisogna poi aggiungere l'intolleranza religiosa, l'Inquisizione, l'Indice dei libri proibiti, il genocidio americano, la caccia alle streghe, il rogo di grandi filosofi (Bruno). La "Rinascita" risulta più che altro intellettuale, ideale. Come accade sempre alle avanguardie.

Paradossalmente, la Spagna alla fine dell'espansione europea da essa guidata si ritroverà più povera di prima. Se nel 5-600 (*Siglo de Oro*) la Spagna prende il posto dell'Italia (che comanda anche politicamente e fisicamente!) nell'economia e si affianca in parte (El Greco, Cervantes) ai suoi livelli culturali, nei due secoli successivi dimostrerà tutta l'inconsistenza e artificiosità della sua leadership e ricchezza.

Così come se noi espellessimo gli extracomunitari dall'Italia (desiderio di "nordisti" che sono i primi a sfruttarne il lavoro!) la già critica economia italiana collasserebbe – la Spagna secondo Wallerstein si autodistrusse (lasciando il posto da padrona del mondo all'Inghilterra nell'Ottocento e agli USA nel Novecento) – per motivi religiosi e culturali che nascondevano la difesa dei vecchi privilegi feudali – la borghesia e la sua manovalanza rispettivamente costituite, grosso modo da Ebrei (1492, l'anno anche della Reconquista) e Moriscos (i musulmani convertiti 1609).

Lo Stato spagnolo sostenne così il rifiuto aristocratico-feudale di pagare i debiti da questi stessi aristocratici contratti con la borghesia ebrea. Oltre ad Ebrei e Moriscos dalla Spagna furono deportati nel corso del Cinquecento: "marrani" (ebrei convertiti al cristianesimo) e "erasmiani".

Un contemporaneo scrisse: "se in Spagna non ci sono né oro né argento, è perché ci sono: la causa della sua povertà sta nella sua ricchezza".

Con la conquista dell'America, la Spagna perse se stessa. Nel '500 la sua economia ristagnava. Disastrata l'agricoltura. Nel *Siglo de Oro* la Spagna visse artificialmente – nella lunga durata le sue ricchezze (l'oro) passarono nelle mani di chi sapeva investirle, lasciandola sola e povera (per questo oggi è fra i paesi più poveri di Europa). Nobili ed ecclesiastici controllavano vastissimi allevamenti di bovini e ovini. L'espulsione di ebrei e mori – a cui si aggiunse contemporaneamente l'emigrazione (pur non troppo massiccia) nel Nuovo Mondo – portò via all'economia spagnola centinaia di migliaia di uomini. Fra 500 e 600 un milione di spagnoli andarono in America.

L'oro e l'argento americano nascosero (un po' com'è accaduto alla crisi del 2008-2012 rispetto alla precedente e fallimentare storia economica del Novecento) per oltre un secolo le lacune strutturali dell'economia spagnola.

2.14. La saga dell'argento spagnolo

Quanto segue rielabora Cipolla 1996.

Per tutto il Medioevo fino alla metà del Quattrocento, l'Europa aveva sofferto di una grave scarsità di metallo che l'aveva soffocata ostacolando molto i suoi commerci e, soprattutto, i suoi traffici internazionali per la mancanza di un'adeguata massa di mezzi di scambio e di pagamento. Gli arrivi di metallo prezioso nella Spagna del Cinquecento, anche se quantitativamente trascurabili a raffronto della produzione argentifera odierna e inferiori alle importazioni dei secoli XVII e XVIII, rappresentarono per l'Europa una grossa novità, una novità a dir poco rivoluzionaria.

Poiché l'argento era un bene dotato di illimitata liquidità sul mercato internazionale ed era strenuamente ricercato, grazie alle straordinarie quantità di argento ricevuto dalle Indie, da un paese

(Castiglia) in gran parte povero sia di risorse umane che di risorse materiali, la Spagna divenne dall'oggi al domani il paese più potente del mondo

Nella seconda metà del secolo XV ricchi giacimenti di argento furono scoperti nelle Alpi in Tirolo e in Sassonia. L'eccezionale abbondanza di argento che di conseguenza venne ad inondare diverse zecche del tempo fu alle origini di una importante riforma monetaria che cambiò letteralmente il volto della monetazione europea. La riforma cominciò a Venezia, dove nel 1472 fu coniato per la prima volta una moneta dallo spessore abbastanza robusto, da sei a sette volte il sottilissimo spessore che aveva caratterizzato le monete medievali.

Quando gli spagnoli invasero ed occuparono le Indie la moneta metallica vi era sconosciuta. Negli scambi gli indiani tradizionalmente usavano ricorrere al baratto oppure, sia come mezzo di scambio sia come misura di valore, facevano uso di semi di cacao, di piume, di tessuti, di oro in polvere. Perciò anche solo per questo il commercio non poteva dominare imborghesendosi/capitalizzandosi. Gli europei avevano già superato la moneta con quella astrazione che è la lettera di cambio – l'antenata dell'odierna crisi finanziaria per eccesso di “cartolarizzazione” ossia di astrattezza – mentre gli indios non avevano nemmeno quella.

Per secoli la città boliviana di Potosì fu, con le sue miniere di argento, il simbolo e il crocevia della saga dell'argento spagnolo. In spagnolo esiste ancora un detto, “vale un Potosì”, che significa “vale una fortuna”. Fondata nel 1543 dai conquistadores a 4.000 m. di altitudine, è una delle città più alte del mondo. A causa dell'altitudine e della lontananza di centinaia di chilometri da ogni centro abitato, il lavoro dei deportati, magari da climi miti, nel costruirla fu ancora più massacrante: dovevano costruire una città dal nulla, a proprie spese, senza cibo né vettovagliamento e come volevano i cristiani (con chiese ecc.). Sarebbe come prendere dei cattolici italiani mandarli in una qualche deserto orientale e farli costruire moschee, dovendo provvedere a tutto e lavorando fino alla morte. Nei secoli milioni di schiavi e sfruttati lavorarono e morirono a Potosì. E lo fanno ancora oggi. Migliaia di europei “capitalisti” vi si arricchirono. E lo fanno ancora oggi. In meno di trent'anni dalla fondazione, questa città costruita dal nulla (esempio massimo dell'artificiosità umana e occidentale, cioè della più totale ignoranza ecologica a causa di una cecità dovuta a convenzioni plutocratiche), raggiunse i 150.000 abitanti: quanto una capitale europea e il doppio della Roma del tempo. Divenne il centro economico più importante delle Americhe dopo Città del Messico. Coloro che, anche fra gli indios, non vi lavoravano come schiavi, vi erano comunque attratti essendo, nella zona e non solo, l'unica fonte di “sostentamento” dopo la distruzione dell'equilibrio economico, ecologico e sociale precolombiano.

Risultato del processo: oggi – mentre si continua ad estrarre dalle sue miniere – Potosì presenta vie povere e squallide come questa, un paesaggio arido e desolato: fonte di ricchezze fatte fluire altrove: in Usa, in Europa. Usa ed Europa che in cambio hanno lasciato a Potosì un'insegna arrugginita della Coca-Cola come quella che si vede nella foto sotto. (L'unione forzata di Africa e civiltà precolombiane a vantaggio del capitalismo europeo – e il nostro non essere niente senza di loro! – si trova proprio in questa parola, nome del prodotto capitalistico per eccellenza e di una delle società di capitali più grande al mondo: “coca” deriva da una parola degli indios del Perù, mentre “cola” proviene dall'Africa occidentale).



Già in documenti spagnoli di fine Cinquecento si trova scritto che: “mentre i nostri regni potrebbero essere i più ricchi del mondo per l’abbondanza dell’oro e dell’argento che vi sono entrati e continuano ad entrare dalle Indie, essi finiscono per l’essere i più poveri perché servono da ponte per far passare oro e argento in altri regni nostri nemici”. Ma perché la Spagna perdettesse tutta quella massa di argento di cui le coline l’avevano rifornita?

Anzitutto bisogna tener conto che circa il 75-80 per cento dei tesori che arrivavano in Spagna dalle Indie rappresentava il ricavato delle vendite fatte dai privati nelle colonie ed il rimanente 20-25 per cento rappresentava il reddito della Corona, cioè le *royalties* percepite sull’attività mineraria dei sudditi, i dazi sulle importazioni ed esportazioni di merci e donativi vari.

La Corona spagnola però aveva la pessima abitudine di essere perennemente indebitata. I tesori che arrivavano in Spagna pertinenti alla Corona erano spesi prima ancora di giungere a destinazione, e siccome l’indebitamento era soprattutto dovuto al mantenimento degli eserciti sui vari fronti (fra cui quei lanzichenecchi che nel 1527 violenteranno, perché non pagati dalla Spagna, Roma), i tesori che la Corona spagnola sborsava per pagare i suoi debiti uscivano di Spagna per riemergere nelle zone di guerra (Milano, Olanda).

D’altra parte, anche se la Corona era largamente responsabile della fuga dell’argento dalla Spagna, non fu certo l’unica responsabile. Supponiamo tre paesi A, B, C in stato di equilibrio economico. Supponiamo che ad un certo momento nel paese A l’equilibrio si rompa per una crescita abnorme di moneta. Se il sistema produttivo del paese in questione non è in grado di aumentare il prodotto lordo nella misura in cui è aumentata la moneta in circolazione, la teoria economica ci insegna che nel paese A si dovrebbe verificare un aumento dei prezzi ed una fuga di metallo prezioso verso i paesi B e C, e nel contempo un aumento delle esportazioni di beni e servizi dai paesi B e C verso il paese A. Quanto accadde in Spagna con il massiccio arrivo dell’argento delle Indie si conformò pianamente al modello teorico.

Il commercio internazionale dei secoli XVI e XVII può essere descritto sommariamente così: una massa di argento che in forma di monete o di barre muoveva dal Messico e dal Perù alla Spagna, da dove si diffondeva poi in tutti i paesi d’Europa. Dall’Europa gran parte di questo argento muoveva verso Oriente per finire in India e in Cina. In senso opposto una massa di prodotti asiatici passava in Europa ed una massa di prodotti europei muoveva verso le Americhe. L’argento iberico-americano ... fornì la liquidità necessaria per il funzionamento di questo sistema, il cui volume, proprio per mancanza di un’adeguata liquidità, era stato inconcepibile nel Medioevo.

Se per motivi tecnologici non ci fu un impero economico spagnolo – non ce ne fu nemmeno uno monetario: le monete spagnole non erano accettate in ogni parte del mondo come il dollaro oggi e la sterlina ieri. Una volta riversate le migliaia e migliaia di tonnellate di *reales* sulle varie parti dell'Europa, la Spagna perdette ogni controllo su questa massa monetaria: a manovrare la distribuzione e le correnti dei *reales* non fu la Spagna, bensì Genova e il Portogallo prima, e le Compagnie delle Indie olandese ed inglese poi.

Le monete che giocarono il ruolo di monete internazionali, accettate dovunque e dovunque ricercate, furono il fiorino di Firenze ed il ducato veneziano nel Medioevo, la sterlina nel secolo XIX ed una delle qualità che si ritrovano in tutte queste monete è la stabilità dell'“intrinseco” queste monete per secoli non sgarrarono di un'unghia e per questa ragione erano dovunque accettate. Chi riceveva in pagamento una qualsiasi di queste monete sapeva perfettamente cosa riceveva in termini d'oro. I *reales*, al contrario, non furono monete stabili.

3. America: il mito

La parola “mito” significa “racconto” come la parola “storia”. Però a differenza di questa non deriva dalla radice indoeuropea “id” che rimanda al campo semantico del “vedere”. Racconta miti chi non ha visto. Cioè chi non si basa su delle fonti attendibili. E proprio le situazioni storiche più importanti – come quella concernente l'America – si prestano – per l'interesse generale che suscitano – all'intervento di non storici i quali non possono che raccontare “miti”. Da simili miti bisogna guardarsi. Pena: perdere la “vista”; cioè il valore e significato storico di una situazione.

3.1. Colombo buono, Hitler cattivo

Se ha un significato la parola “cattivo”, un Hitler, e storicamente, esprime senza dubbio questo significato. Ma se Hitler è cattivo e meritevole di condanna, che dire di Colombo (di Washington, a cui è dedicata addirittura la capitale degli Stati Uniti, abbiamo già detto)?

A Colombo hanno dedicato una nazione (la Colombia), un'università (la newyorkese Columbia), un cratere lunare, un aeroporto (quello di Genova). Le strade e statue – da Genova a Madrid – non si contano. Così come le strutture scolastiche, civili e i fumetti, cartoni animati, serie televisive, film (fra cui quello, per il cinquecentenario del 1992, con Depardieu). Dal 1964 al 1979 l'Italia lo raffigurò nelle 5.000 lire.

Dal 1869 il Giorno di Colombo (Columbus Day in inglese) è una festa celebrata in molti paesi delle Americhe, per commemorare il giorno dell'arrivo di Cristoforo Colombo nel Nuovo Mondo il 12 ottobre 1492. Feste simili, celebrate come Día de las Culturas (Giorno delle culture) in Costa Rica, Discovery Day (Giorno della scoperta) nelle Bahamas, Día de la Hispanidad (Giorno della Ispanità) in Spagna, e rinominato da poco (nel 2002) Día de la Resistencia Indígena (Giorno della resistenza indigena) in Venezuela, la Giornata Nazionale di Cristoforo Colombo in Italia, commemorano lo stesso evento.

Eppure lo sterminio americano iniziò nel momento stesso della scoperta del Nuovo Mondo. Poche ore dopo aver toccato terra nel 1492 Colombo aveva già catturato sei nativi, dei quali scrisse che “dovrebbero essere buoni schiavi e sarebbero facilmente divenuti cristiani”.

Il Giorno della Memoria è una ricorrenza istituita dal Parlamento italiano con legge n. 211 del 20 luglio 2000. L'Italia ha in tal modo aderito alla proposta internazionale di dichiarare il 27 gennaio (il giorno in cui l'Armata Rossa entrò ad Auschwitz) come giornata in commemorazione delle

vittime del nazionalsocialismo e del fascismo, dell'Olocausto e in onore di coloro che a rischio della propria vita hanno protetto i perseguitati.

Andrebbe ricordato – negativamente – anche il 12 ottobre: quando Colombo avvista le Bahamas dando avvio all'estinzione di gran parte dei popoli amerindi. In memoria delle vittime del più grande genocidio della storia dell'umanità (forse superato solo dalle “purghe” staliniane a danno degli stessi russi). Un genocidio peggiore di tutti quelli, già terribili, che il Novecento ha iscritto a sua vergogna messi insieme: gli stermini di armeni, filippini, zingari, ebrei, tibetani, vietnamiti, bengalesi, timoresi, cambogiani, curdi, tutsi, bosniaci e palestinesi. Un genocidio che ha obliterato il novantacinque per cento della popolazione dell'intero continente americano (senza considerare gli africani della tratta degli schiavi), insieme a un numero imprecisato ma enorme di popolazioni, lingue e civiltà.

3.2. Cinema e mito

Il cinema si può considerare il peggior strumento per fare storia (tranne quella dalla sua invenzione in poi). Infatti ogni immagine cinematografica per sua natura deve rendere nella sua interessa ciò che rappresenta (ad es. un pranzo) – mentre in storia, proprio perché si hanno solo delle tracce (le fonti), non si ha mai quell'interezza e il senso storico consiste proprio: 1) nel rispettare questa congenita mancanza; 2) nell'integrarla, casomai, secondo la fantasia (pur sostenuta da fonti) di ciascheduno. Fantasia uccisa dal regista che impone la propria.

Oltre a questo, il cinema non si è mai risparmiato mitizzazioni.

- *1492: Conquest of Paradis* (Ridley Scott, 1992) ci presenta un Colombo (G. Depardieu) buono e “progressista”.
- *Apocalypto* (Mel Gibson, 2006) ci presenta dei Maya tutti violenza (mito “di destra”: perché sottintende che hanno fatto bene gli europei a conquistarli).
- *The New World* (Terrence Malick, 2005) propone invece romanticamente (nel senso ottocentesco del termine) la vicenda di Pocahontas.

3.3. Musica pop e mito

Neil Young dedicando nel 1975 un album (*Zuma*) a Montezuma, avanza invece il mito “di sinistra” da tardo “figlio dei fiori” per cui gli aztechi sarebbero stati tutti belli e buoni e il loro un mondo tutto felice, perfetto. Ecco il testo di *Cortez The Killer* – tutto mito e quasi niente storia:

He came dancing across the water
With his galleons and guns
Looking for the new world
In that palace in the sun.
On the shore lay Montezuma
With his coca leaves and pearls
In his halls he often wondered
With the secrets of the worlds.
And his subjects
gathered 'round him
Like the leaves around a tree
In their clothes of many colors
For the angry gods to see.
And the women all were beautiful
And the men stood
straight and strong
They offered life in sacrifice
So that others could go on.

Hate was just a legend
 And war was never known
 The people worked together
 And they lifted many stones.
 They carried them
 to the flatlands
 But they died along the way
 And they built up
 with their bare hands
 What we still can't do today.
 And I know she's living there
 And she loves me to this day
 I still can't remember when
 Or how I lost my way.
 He came dancing across the water
 Cortez, Cortez
 What a killer

3.4. Michel de Montaigne

Nel cap. 4 del III libro (1588) dei suoi *Saggi* – una delle prime opere moderne a scoprire/inventare la dimensione dell'Io, importante per la storia europea e mondiale quanto la scoperta colombiana dell'America o quella galileiana dello spazio cosmico – Montaigne, all'interno di un relativismo per cui non si danno né verità né comportamenti valevoli in assoluto e/o metafisicamente, risulta, assieme a Las Casas e fornendo differenti (ma sempre autocritiche, per gli europei) ragioni, fra i pochissimi contemporanei a prendere con decisione le difese dei nativi americani. Spingendosi – come Las Casas – tanto oltre da creare il mito di quello che due secoli dopo Rousseau chiamerà il “buon selvaggio”¹. Ma Montaigne, nella sua spiegazione del successo europeo, fornisce anche ragioni “tecnologiche” – come quelle secoli dopo fornite ad es. da Cipolla e Diamond – e di psicologia collettiva o *forma mentis* – come quelle già esaminate fornite dal semiologo Todorov.

“Il nostro mondo [nel 1584 Giordano Bruno in *De l'infinito, universo et mondi* scriveva, finendo al rogo anche per questo: “siccome è bene che sia questo mondo, non è men bene che sia ciascuno de infiniti altri”] ne ha appena trovato un altro (e chi ci garantisce che sia l'ultimo dei suoi fratelli, dato che i demoni, le sibille e noi abbiamo ignorato questo fino ad ora?) non meno grande, pieno e membruto di lui, e tuttavia così ingenuo e fanciullo che gli si insegna ancora il suo abbicci; non sono cinquant'anni che non conosceva né lettere, né pesi, né misure, né vesti, né grani, né vigne. Era ancora tutto nudo nel grembo della sua nutrice e non viveva che dei mezzi di lei [...] Temo molto che avremo assai affrettato il suo declino e la sua rovina col nostro contagio, e che gli avremo venduto a ben caro prezzo le nostre opinioni e le nostre arti. Era un mondo fanciullo; eppure noi non l'abbiamo fustigato e sottomesso alla nostra disciplina con la superiorità del nostro valore e

¹ “La scoperta del Nuovo Mondo e le relazioni sui costumi dei suoi abitanti costituirono un'esperienza cruciale per la cultura europea: non solo entrò in crisi la concezione geografica antica e medievale, ma anche le tradizionali scale di valori furono messe in discussione. Al centro di quei resoconti era la figura del ‘selvaggio’, dell'uomo cioè non ancora toccato dalla tradizione culturale europea: e se alcuni viaggiatori ne mettevano in evidenza caratteristiche negative (fino a negare che essi potessero considerarsi uomini), altri insistevano invece su caratteristiche estremamente positive del ‘selvaggio’: la sua bontà naturale, la sua vita secondo natura, l'organizzazione felice della loro società. Nasceva il mito del buon selvaggio, che veniva a contrapporsi polemicamente all'uomo europeo, ‘corrotto dalla sua propria civiltà’; in questa prospettiva la stessa nozione europea di barbarie entrava in discussione (siamo noi, dirà Montaigne, a considerare barbaro quello che non entra nelle nostre abitudini, nei nostri costumi). Il mito del buon selvaggio, collegandosi ad altri temi della letteratura utopistica, attraversò la cultura europea nei secoli seguenti: particolare rilievo assunse in J.-J. Rousseau dove la descrizione dei costumi dei selvaggi, cioè dei primi uomini viventi in un ipotetico stato di natura, acquisì un valore polemico contro le dottrine illuministiche esaltanti la civiltà e il progresso: la vita dei selvaggi non conosceva proprietà privata e quindi né la disuguaglianza né la sopraffazione tipiche della società civilizzata. Il mito tramontò verso la metà del sec. 18° per il sopraggiungere di notizie più precise sulla vita e natura dei selvaggi, e per l'affermarsi, sulla base delle idee di civiltà e di progresso, del concetto della vera umanità come ideale da attuarsi progressivamente nella storia anziché con un ritorno alle origini” (Enciclopedia Treccani.it, “selvaggio”, *ad vocem*).

delle nostre forze naturali, né lo abbiamo sedotto con la nostra giustizia e bontà, né soggiogato con la nostra magnanimità. La maggior parte delle loro risposte e degli accordi stretti con loro testimoniano che essi non ci erano da meno per naturale chiarezza di spirito e perspicacia. L'impressionante magnificenza delle città di Cuzco e di Messico [...] e la bellezza dei loro lavori in gemme, in piuma, in cotone, nella pittura dimostrano che non ci erano da meno neppure per abilità. Ma quanto a religione, osservanza delle leggi, bontà, liberalità, lealtà, franchezza, ci è stato molto utile non averne quanto loro; essi si sono rovinati per tale superiorità, e venduti e traditi da soli. Quanto all'ardire e al coraggio, quanto alla fermezza e alla costanza, alla risolutezza di fronte ai dolori e alla fame e alla morte, io non esiterei ad opporre gli esempi che potrei trovare in mezzo a loro ai più famosi esempi antichi che abbiamo nelle memorie del nostro mondo di qua. Di fatto, quanto a coloro che li hanno soggiogati, mettano da parte le astuzie e le furberie di cui si sono serviti per ingannarli, e il giusto stupore che causava in quei popoli il vedere arrivare così inaspettatamente uomini barbuti, diversi per lingua, religione, per aspetto e per comportamento, da una parte del mondo così lontana e dove essi non avevano mai immaginato che vi fosse alcun abitante, issati su grandi mostri sconosciuti, contro di loro che non avevano mai visto non solo dei cavalli, ma nessun'altra bestia assuefatta a portare e sostenere né un uomo né altro carico; adorni di una pelle lucente e dura [le armature] e d'un'arma tagliente e risplendente, contro di loro che, per il prodigio dello splendore d'uno specchio o d'un coltello, andavano scambiando una gran ricchezza d'oro e di perle, e che non avevano né arte né strumenti con cui potessero facilmente forare il nostro acciaio: aggiungetevi i fulmini e i tuoni dei nostri cannoni e archibugi, capaci di turbare Cesare medesimo se ne fosse stato sorpreso altrettanto inesperto, e a quel tempo, contro dei popoli nudi, ad eccezione di dove era arrivata l'invenzione di qualche tessuto di cotone, per lo più senza altre armi che archi, pietre, bastoni e scudi di legno; dei popoli sorpresi, sotto pretesto di amicizia e di buona fede, dalla curiosità di vedere cose straniere e sconosciute: mettete in conto, dico, ai conquistatori questa disparità, toglierete loro ogni motivo di tante vittorie”.

Appendice

Aristotele: gli schiavi, fenomeno naturale e legale
Politica, 1254a 8-1255a 2; 1255a 5-12; 1255b 5-15

1 [1254a] Il termine “oggetto di proprietà” si usa allo stesso modo che il termine “parte”: la parte non è solo parte d'un'altra cosa, ma appartiene interamente a un'altra cosa: così pure l'oggetto di proprietà. Per ciò, mentre il padrone è solo padrone dello schiavo e non appartiene allo schiavo, lo schiavo non è solo schiavo del padrone, ma appartiene interamente a lui.

2 Dunque, quale sia la natura dello schiavo e quali le sue capacità, è chiaro da queste considerazioni: un essere che per natura non appartiene a se stesso ma a un altro, pur essendo uomo, questo è per natura schiavo: e appartiene a un altro chi, pur essendo uomo, è oggetto di proprietà: e oggetto di proprietà è uno strumento ordinato all'azione e separato.

[...]

3 Se esista per natura un essere siffatto o no, e se sia meglio e giusto per qualcuno essere schiavo o no, e se anzi ogni schiavitù sia contro natura è quel che appresso si deve esaminare. Non è difficile farsene un'idea con il ragionamento e capirlo da quel che accade. Comandare ed essere comandato non solo sono tra le cose necessarie, ma anzi tra le giovevoli e certi esseri, subito dalla nascita, sono distinti, parte a essere comandati, parte a comandare. E ci sono molte specie sia di chi comanda, sia di chi è comandato (e il comando migliore è sempre quello che si esercita sui migliori comandati, per esempio su un uomo anziché su un animale selvaggio, perché l'opera realizzata dai migliori è migliore e dove c'è da una parte chi comanda, dall'altra chi è comandato, allora si ha davvero un'opera di costoro). In realtà in tutte le cose che risultano di una pluralità di parti e formano un'unica entità comune, siano tali parti continue o separate, si vede comandante e

comandato: questo viene nelle creature animate dalla natura nella sua totalità e, in effetti, anche negli esseri che non partecipano di vita, c'è un principio dominatore, ad esempio nel modo musicale. Ma ciò probabilmente appartiene a una ricerca che esula dal nostro intento: il vivente, comunque, in primo luogo, è composto di anima e di corpo, e di questi la prima per natura comanda, l'altro è comandato. Bisogna esaminare quel che è naturale di preferenza negli esseri che stanno in condizione naturale e non nei degenerati, sicché, anche qui, si deve considerare l'uomo che sta nelle migliori condizioni e di corpo e d'anima, e in lui il principio fissato apparirà chiaro, [1254b] mentre negli esseri viziati e che stanno in una condizione viziata si potrebbe vedere che spesso il corpo comanda sull'anima, proprio per tale condizione abietta e contro natura.

4 Dunque, nell'essere vivente, in primo luogo, è possibile cogliere, come diciamo, l'autorità del padrone e dell'uomo di stato perché l'anima domina il corpo con l'autorità del padrone, l'intelligenza domina l'appetito con l'autorità dell'uomo di stato o del re, ed è chiaro in questi casi che è naturale e giovevole per il corpo essere soggetto all'anima, per la parte affettiva all'intelligenza e alla parte fornita di ragione, mentre una condizione di parità o inversa è nociva a tutti. Ora gli stessi rapporti esistono tra gli uomini e gli altri animali: gli animali domestici sono per natura migliori dei selvatici e a questi tutti è giovevole essere soggetti all'uomo, perché in tal modo hanno la loro sicurezza. Così pure nelle relazioni del maschio verso la femmina, l'uno è per natura superiore, l'altra inferiore, l'uno comanda, l'altra è comandata – ed è necessario che tra tutti gli uomini sia proprio in questo modo. Quindi quelli che differiscono tra loro quanto l'anima dal corpo o l'uomo dalla bestia (e si trovano in tale condizione coloro la cui attività si riduce all'impiego delle forze fisiche ed è questo il meglio che se ne può trarre), costoro sono per natura schiavi, e il meglio per essi è star soggetti a questa forma di autorità, proprio come nei casi citati. In effetti è schiavo per natura chi può appartenere a un altro (per cui è di un altro) e chi in tanto partecipa di ragione in quanto può apprenderla, ma non averla: gli altri animali non sono soggetti alla ragione, ma alle impressioni. Quanto all'utilità, la differenza è minima: entrambi prestano aiuto con le forze fisiche per la necessità della vita, sia gli schiavi, sia gli animali domestici. Perciò la natura vuol segnare una differenza nel corpo dei liberi e degli schiavi: gli uni l'hanno robusto per i servizi necessari, gli altri eretto e inutile a siffatte attività, ma adatto alla vita politica (e questa si trova distinta tra le occupazioni di guerra e di pace): spesso però accade anche il contrario, taluni, cioè, hanno il corpo di liberi, altri l'anima, ché certo, se i liberi avessero un fisico tanto diverso quanto le statue degli dèi, tutti, è evidente, ammetterebbero che gli altri meritano di essere loro schiavi: e se questo è vero nei riguardi del corpo, tanto più giusto sarebbe porlo nei riguardi dell'anima: invece non è ugualmente facile vedere la bellezza dell'anima e quella del corpo. [1255a] Dunque, è evidente che taluni sono per natura liberi, altri schiavi, e che per costoro è giusto essere schiavi.

[...]

5 [1255a] [...] Tuttavia non è difficile vedere che quanti ammettono il contrario in qualche modo dicono bene. “Schiavitù” e “schiavo” sono presi in due sensi: c'è in realtà uno schiavo e una schiavitù anche secondo la legge e questa legge è un accordo per cui ciò che si è vinto in guerra dicono appartenere al vincitore. Ora questo diritto molti giuristi accusano d'illegalità come si accusa un oratore: essi trovano strano che, se uno è in grado di esercitare violenza ed è superiore in forza, l'altro, la vittima, sia schiavo e soggetto. E anche tra i dotti c'è chi la pensa in questo modo, chi in quello.

[...]

6 [1255b] [...] È chiaro dunque che la discussione ha un certo motivo e non <sempre> ci sono da una parte gli schiavi per natura, dall'altra i liberi e che in certi casi la distinzione esiste e che allora agli uni giova l'essere schiavi, agli altri l'essere padroni e gli uni devono obbedire, gli altri esercitare quella forma di autorità a cui da natura sono stati disposti e quindi essere effettivamente padroni: al contrario esercitare male l'autorità comporta un danno per tutt'e due (la parte e il tutto, come il corpo e l'anima, hanno gli stessi interessi e lo schiavo è una parte del padrone, è come se

fosse una parte del corpo viva ma separata: per ciò esiste un interesse, un'amicizia reciproca tra schiavo e padrone nel caso che hanno meritato di essere tali da natura: quando invece tali rapporti sono determinati non in questo modo, ma solo in forza della legge e della violenza, è tutto il contrario).

(Aristotele, *Opere*, Laterza, Bari, 1973, vol. IX, pagg. 9-12; pag. 14)

Riferimenti bibliografici

N.B. Nel testo si è messo tra parentesi quadra il cognome dell'autore seguito dall'anno della prima edizione dell'opera e dal numero della pagina citata.

Strumenti

Wikipedia.org

Treccani.it

pbmstoria.it

Fonti di primo grado

- Cristoforo Colombo, *Gli scritti*, trad. it. Torino, Einaudi, 1992
- Bartolomé de Las Casas, *Brevissima relazione della distruzione delle Indie* [1552], a cura di C. Acutis, Milano, Mondadori, 1987 [disponibile su liberliber.it una traduzione italiana del 1643]
- Claude Lévi-Strauss, *Tristi tropici* [1955], trad. Milano, Il Saggiatore, 1960
- Michel de Montaigne, *Saggi* [1580] trad. Milano, Adelphi, 1966

Fonti di secondo grado

- Benkirane R., *La teoria della complessità*, trad. Torino, Bollati Boringhieri, 2007
- Brosimmer F. J., *Ecocidio. Come e perché l'uomo sta distruggendo la natura*, trad. Roma, Carocci, 2005
- Cavalli Sforza Luigi L., Cavalli-Sforza Francesco, *Chi siamo. La storia della diversità umana*, Milano, Mondadori, 1994
- Cipolla C. M., *Vele e cannoni* [1965], trad. Bologna, il Mulino, 1983
- Cipolla C. M., *Le macchine del tempo. L'orologio e la società (1300-1700)* [1978], Bologna, il Mulino, 2003
- Cipolla C. M., *Conquistadores, pirati, mercatanti. La saga dell'argento spagnolo*, Bologna, il Mulino, 1996.
- Crosby A. W., *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492* [1972], trad. Torino, Einaudi, 1992
- Diamond J., *Il terzo scimpanzé. Ascesa e caduta del primate Homo sapiens* [1991], trad. Torino, Bollati Boringhieri, 1994
- Diamond J., *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, trad. Torino, Einaudi, 1998
- Diamond J., *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, trad. Torino, Einaudi, 2005
- Eco U., *La solita storia della Terra piatta*, «L'Espresso», 23 febbraio 2009
- Elias N., *Marinaio e gentiluomo. La genesi della professione navale*, trad. Bologna, il Mulino, 2010

- Mauro F., *L'espansione europea (1600-1870)*, trad. Milano, Mursia, 1977
- Gandolfi A., *Formicai, imperi, cervelli. Introduzione alla scienza della complessità*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008
- A. Gerbi, *La disputa del nuovo mondo*, 1960
- Giovagnoli A., *Storia e globalizzazione*, Roma-Bari, Laterza, 2009
- Hanson V. D. *Massacri e cultura. Le battaglie che hanno portato la civiltà occidentale a dominare il mondo* [2001], trad. it. Milano, Garzanti, 2002
- Johnson S., *La nuova scienza dei sistemi emergenti. Dalle colonie di insetti al cervello umano, dalle città ai videogame e all'economia, dai movimenti di protesta ai network*, trad. Milano, Garzanti, 2005
- S. Landucci, *I filosofi e i selvaggi: 1580-1780*, 1973
- Le Goff J., *Tempo della chiesa e tempo del mercante*, trad. Torino, Einaudi, 1977
- Liverani M., *Uruk la prima città*, Roma-Bari, Laterza, 1998
- Livi Bacci, M., *Conquista. La distruzione degli indios americani*, il Mulino, 2005
- Rifkin J., *Ecocidio. Ascesa e caduta della cultura della carne*, trad. Milano, Mondadori, 2002
- Romano, R., *I conquistadores: i meccanismi di una conquista coloniale*, Milano, 1974
- Romano R., *America indiana: storia cultura situazione degli Indios*, Torino, Einaudi, 1976
- Semprini A., *Storia della sifilide*,
http://www.pediatria.it/storiapediatria/p.asp?nfile=storia_della_sifilide
- Severino E., *Essenza del nichilismo. Saggi*, Brescia, Paideia, 1972; seconda edizione ampliata, Milano, Adelphi, 1982
- Stannard, D. *Olocausto americano*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001
- Todorov T., *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»* [1982] trad. Torino, Einaudi, 1984
- Wallerstein I., *Il sistema mondiale dell'economia moderna* [1974] trad. Bologna, il Mulino, 1978
- Wolf E. R., *L'Europa e i popoli senza storia*, trad. Bologna, il Mulino, 1990

